

Mika KAJAVA - Kalle KORHONEN - Heikki SOLIN, Due iscrizioni di S. Andrea di Conza	»	351
Marcella CHELOTTI, Un primipilare da <i>Aeclanum</i>	»	354
Maria Federica PETRACCIA LUCERNONI, Il sarcofago di <i>Claudia Longina</i>	»	360
Luigi SENSI, Testi epigrafici di Montoro (<i>Casuentum?</i>)	»	365
Marisa SCARPIGNATO, Nuove iscrizioni onorarie da <i>Tifernum Tiberinum</i> (Città di Castello)	»	374
Paola PERAZZI - Giulio CIAMPOLTRINI, Un'iscrizione da Regnano Villa (Casola in Lunigiana - Massa)	»	382
Mauro REALI, Iscrizioni latine nell'Abbazia di Chiaravalle (Milano)	»	388
Milan LOVENJAK, Die Votivinschrift eines Zollsklaven aus Nevidunum	»	401
Carlo FRANCO, Un bollo anforico romano da Iasos	»	405
«Sintria»	»	410
Ingolstadt: per l'epigrafia degli evi dopo l'antico	»	410
* * *		
<i>Nouvelles de l'A.I.E.G.L.</i>	»	411
* * *		
<i>Bibliografia</i>	»	425
* * *		
<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI	»	459

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE DI EPIGRAFIA

Estratto dal vol. LIX, 1997

MATTEO MASSARO

L'EPIGRAMMA PER SCIPIONE ISPANO
(CIL, I², 15)

FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE DI EPIGRAFIA

Direzione: Angela DONATI

Maria BOLLINI, *Condirettore*

Alda CALBI, *Redattore*

Giancarlo SUSINI, *Responsabile*

Collaborazione organizzativa:

«Associazione Epigraphica»

«Centro Bartolomeo Borghesi»

MATTEO MASSARO

L'EPIGRAMMA PER SCIPIONE ISPANO

(CIL, I², 15)

Gli aspetti di innovazione che presenta l'ultima iscrizione metrica pervenutaci dal sepolcro degli Scipioni, quella per l'Ispano pretore nel 139 (1), risultano forse prevalenti sugli aspetti di continuità di una tradizione, che del resto nel suo complesso rimane per noi senza altri riscontri (2).

Una prima novità è costituita dalla disposizione del testo epigrafico sullo specchio destinatogli, le due lastre centrali di quattro in peperino che ricoprivano la facciata anteriore del sarcofago (3). La parte superiore di queste due lastre contiene il

(1) CIL, I², 15, *add.* fasc. IV (1986) p. 860 = *ILLRP*, 316 = *CLE*, 958. Le fonti storiche e letterarie ci forniscono due sole notizie su questo personaggio. La seconda, da Val. Max., 1, 3, 3 (attraverso Giulio Paride e Nepoziano), riguarda un decreto di espulsione dei Caldei (ossia degli astrologi) emanato nelle funzioni di *praetor peregrinus*; la prima, qui per noi più importante, lo indica sul campo di Cartagine nel 149 come messaggero ai Cartaginesi insieme con Scipione Nasica (Serapione, figlio di un suo cugino: *Cornelius*, n. 354, *PW*, IV-1, col. 1501) dell'ordine di consegnare ai consoli romani lì presenti tutte le armi (*App.*, *Lib.*, 80, 375): per un incarico di tal genere doveva rivestire almeno il grado di tribuno militare (questa iscrizione attesta che lo fu due volte), lo stesso con il quale militava notoriamente nello stesso campo Scipione Emiliano, figlio di L. Emilio Paolo ma per effetto di adozione nipote del grande Scipione Africano, che era cugino del padre dell'Ispano stesso. Sembra quindi plausibile che almeno da quel campo così 'scipionico' (vd. A.E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967, p. 54, il quale tuttavia, in questa monografia tuttora fondamentale sull'Emiliano, non menziona poi altrimenti l'Ispano che per l'altra notizia qui sopra riportata), dal quale prenderà il volo la gloria e l'autorità dell'Emiliano, si sia anche sviluppato il legame affettivo, che giustificerebbe una iniziativa speciale dell'Emiliano per la tomba dell'Ispano, secondo l'ipotesi che esamineremo.

(2) Cicerone, il quale — come vedremo — mostra tacitamente di conoscere le iscrizioni scipioniche, menziona una volta una serie di sepolcri di famiglia che sarebbero sorti uno accanto all'altro all'inizio della via Appia fuori porta Capena insieme con quello degli Scipioni: *an tu egressus porta Capena cum Calatini Scipionum Serviliorum Metellorum sepulcra vides, miseros putas illos?* (*Tusc.*, 1, 13); tuttavia nulla ci è pervenuto, né nulla di specifico sappiamo di questi sepolcri di famiglia, se non l'inizio dell'elogio per A. Atilio Calatino, che Cicerone stesso fa citare a Catone in *Cato*, 61 (cf. anche *fin.*, 2, 116), e che risulta così sorprendentemente simile all'inizio dell'elogio per L. Scipione figlio del Barbatto (*CIL*, I², 9 = *CLE*, 6) da indurre il sospetto di un errore di memoria; ma di questo ad altra circostanza.

(3) Le due laterali furono lasciate anepigrafi, e sono tuttora in loco, mentre le due iscritte sono state trasferite nei Musei Vaticani: vd. DEGRASSI, *ILLRP*, a cui rinvio per le altre informazioni epigrafiche di massima. Uno studio accurato del complesso monumentale sul piano

titulus con i dati onomastici e onorifici completi del defunto, così distribuiti: nella prima riga, con lettere di modulo leggermente maggiore, le indicazioni onomastiche *Cn. Cornelius Cn. f. Scipio Hispanus*; inferiormente, l'elenco dettagliato degli uffici pubblici ricoperti, articolato con aperta intenzione in due gruppi distinti: uno sulla lastra di sinistra, in corrispondenza di nome e filiazione, con l'indicazione delle magistrature propriamente politiche del *cursus: pr(aetor) aed(ilis) cur(ulis) q(uae)stor* (4); l'altro, con visibile stacco, sulla lastra di destra, sotto i *cognomina* di famiglia, con l'indicazione su due righe delle cariche minori militari giudiziarie religiose: *tr(ibunus) mil(itum) II, Xvir sl(itibus) iudik(andis)* (5), *Xvir sacr(is) fac(iundis)* (6).

Nella parte inferiore della lastra di sinistra, con un vistoso

architettonico e plastico, oltre che epigrafico, è stato notoriamente condotto da F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, «Dial. arch.» 6 (1972), pp. 36-106, sul quale mi sono basato per le informazioni e valutazioni di ordine, per l'appunto, monumentale, che esulano dalla mia competenza.

(4) Nell'ordine decrescente di importanza (e quindi di solito cronologicamente inverso), che prevale in questo genere di titolature, p. es. nello stesso sepolcro degli Scipioni per Lucio figlio dell'Asiatico *quaist(or) tr(ibunus) mil(itum)* morto a 33 anni intorno al 160 (CIL, I², 12). Un esempio tipico e complesso di ordine decrescente a prescindere dalla successione cronologica si legge nell'elogio del foro augusteo a L. Emilio Paolo padre naturale dell'Emiliano: *co(n)s(ul) II cens(or) interrex pr(aetor) aed(ilis) cur(ulis) q(uae)stor tr(ibunus) mil(itum) tertio aug(ur)* (CIL, I², p. 194, n. XV): come si osserva, a partire dalla pretura (perché l'Ispano non andò oltre, dovendo essere morto poco dopo, come generalmente si ritiene) la successione è identica a quella della nostra iscrizione.

(5) È notoriamente la più antica menzione pervenutaci (e l'unica epigrafica di età repubblicana secondo gli indici di CIL, I², tanto che sembra sfuggita del tutto al redattore della voce in *DizEp*); ritorna poi, similmente dopo la menzione del tribunato militare, nell'elogio del foro augusteo per M. Livio Druso: CIL, I², p. 199, n. XXX) di questa magistratura, «abbastanza misteriosa nelle sue origini» (F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana*, II, Napoli 1973², p. 261; vd. nota 153 sulle loro attribuzioni specifiche nell'ambito della attività giudiziaria), la cui istituzione il giurista Pomponio situava nella seconda metà del sec. III (dig., 1, 2, 2, 29), e che Cicerone annoverava in leg., 3, 6 tra i *minores magistratus* in ambito civile, alla pari dei *tribuni militum* in campo militare. Se si considera che anche di *Xviri* (poi *XVviri*) *sacris faciundis* non sembra ci siano pervenute altre attestazioni epigrafiche repubblicane (né menzioni negli *elogia* dei personaggi repubblicani raccolti in CIL, I², pp. 183-202), sebbene si trattasse di una delle maggiori cariche sacerdotali (ancora assegnata per cooptazione), ne consegue che l'estensore dell'epigrafe mostra una attenzione del tutto singolare anche per cariche meno prestigiose e comunque non politico-militari, che erano quelle di maggiore rinomanza, e sono in effetti le uniche menzionate nelle iscrizioni del sepolcro primitivo (vd. sotto), con la sola eccezione del verso evidentemente aggiunto in capo all'elogio per il figlio dell'Africano e padre adottivo dell'Emiliano, su cui vd. sotto nota 26. L'ipotesi di Coarelli (art. cit., p. 95), che questa aggiunta sia da attribuire all'attività di sistemazione del sepolcro compiuta dall'Emiliano, fornirebbe così e riceverebbe conferma da una analoga ipotesi di attribuzione all'Emiliano della decorazione epigrafica della tomba dell'Ispano, quale propongo qui avanti.

(6) La netta distinzione fra i due gruppi risalta proprio da questa asimmetria e autonomia fra il rigo singolo della lastra di sinistra, calligraficamente centrato sotto l'indicazione onomastica fondamentale, e le due righe della lastra di destra; tanto più che la seconda riga di destra è incisa in sensibile rientranza rispetto alla prima, a sottolinearne, come mi sembra, la continuità di lettura.

distacco rappresentato sia dalla interposizione di un ampio spazio vuoto, sia dal modulo quasi dimezzato delle lettere, fu iscritto un epigramma di due distici elegiaci (7), che costituisce per noi il primo documento epigrafico in latino di questo metro (già da secoli invece il più ordinario nella epigrafia greca), e che rompe in particolare la persistente tradizione dei saturni, in cui era stato composto anche l'elogio per il fratello stesso dell'Ispano, morto ventenne circa 25 anni prima (8):

*virtutes generis mieis moribus accumulavi;
progeniem genui, facta patris petiei.
maiorum optenui laudem, ut sibi me esse creatum
laetentur; stirpem nobilitavit honor* (9).

(7) I versi sono incisi uno per riga, con vistosa rientranza per i pentametri, contro l'uso corrente nella epigrafia greca preimperiale, che di norma incolonnava indistintamente esametri e pentametri (vi accennavo in *Epigrafia metrica di età repubblicana*, Bari 1992, p. 40 e note 47 e 49). Impegnato a trascrivere ogni verso su una stessa riga, per tre di essi (1.3.4) l'incisore si è trovato a dovere proseguire sulla lastra di destra: rispettivamente *accumul-avi*, *ess: e creatum* e *hon: or*. In quest'ultima riga si osserva inoltre una sorprendente ma evidente rientranza di *-or* rispetto a *-e creatum* della riga precedente: forse per indicare che completa il rientrante pentametro, o per un puro 'bisogno' estetico? In ogni caso, la impaginazione sticometrica dell'epigramma rappresenta una ulteriore innovazione rispetto alla prassi maggiormente seguita per gli elogi metrici (pervenuti) della tomba di famiglia, tra i quali solo quello per Lucio figlio del Barbato presenta i versi intenzionalmente trascritti uno per riga (senza rientranze), e mentre per due degli altri tre i confini di verso appaiono in qualche modo indicati fra le righe, per l'elogio dell'altro Lucio (su cui vd. nota seguente) sembrano del tutto trascurati.

(8) CIL, I², 11 = ILLRP, 312 = CLE, 9. L'identificazione di questo L. Cornelius Cn. f. Cn. n. con un figlio dell'Ispano morto durante il suo consolato nel 176 è concordemente ritenuta la più probabile (sebbene non venga esclusa l'ipotesi che si possa trattare di un figlio dello stesso Ispano: sulla inverosimiglianza di questa ipotesi mi riservo di tornare in altra sede), e si tratterebbe pertanto di un fratello minore del nostro Gneo (per ragioni onomastiche), il quale a sua volta, per avere rivestito la pretura nel 139, sarà nato poco prima del 180 (verosimilmente appena più giovane dell'Emiliano); la morte di Lucio si può quindi collocare tra il 160 e il 157, mentre per Gneo Ispano si suppone generalmente che, per non avere completato con il consolato un *cursus honorum* che appare per il resto del tutto regioiare, deve essere morto entro pochi anni dall'esercizio della pretura.

(9) Sul piano prosodico il fenomeno più rilevante è la misurazione monosillabica di *mieis* (per la grafia vd. M. LEUMANN, *Latein. Laut- u. Formenlehre*, München 1977², p. 46, che suppone una evoluzione da *mieis* prima del passaggio da *-ei(s)* a *-i(s)*), che in poesia dattilica il *Theas. l. Lat.*, VIII, p. 915, 48, segnala solo ancora in CLE, 970, 1 (= CIL, I², 1223: [*hic me*] *flor-entem mei combusere parentes*) e 1533, 5: *hic meas deposui curas omnesque labores* (= CIL, IX, 60, proveniente da Brindisi e datato a cavallo tra I e II secolo, di sapore arcaizzante se non altro perché la breve autobiografia del defunto si apre con una citazione di Ennio); mentre anche nei metri scenici la sinizesi di *ei* non rientra tra quelle ordinarie, a differenza di altri gruppi vocalici: vd. C. QUESTA, *Introduzione alla metrica di Plauto*, Bologna 1967, pp. 79-80. Sul piano morfologico, *petiei* è indicato da LEUMANN, p. 601, come raro esempio (anzi l'unico epigrafico citato, accanto ad Afranio e Varrone) di 1^a pers. sing. di perfetto in *-ivi* senza *-v-*, e però senza contrazione totale in *ī*. Sul piano fonetico, si osserva la forma 'moderna' analogica *honor* in luogo del pur persistente *honos* (vd. LEUMANN, p. 179), e per converso la conservazione di *-e-* in *optenui*, sfuggita a LEUMANN, p. 81, sebbene egli citi la forma a p. 157 per la normale assimilazione di grado *opt-* (da *obt-*).

Non meno profonda l'innovazione nel contenuto di questo epigramma rispetto alla tradizione degli elogi metrici sulle tombe del sepolcro di famiglia (10). Per cominciare dal dato forse più evidente, tutti gli elogi precedenti inseriscono nel tessuto metrico, a volte con evidenti virtuosismi o comunque con palesi artifici, le indicazioni onomastiche e/o onorifiche o dati biometrici del defunto (11), così da risultare compiutamente intellegibili anche senza il riscontro del *titulus* (12) e addirittura a prescindere dalla concreta collocazione tombale (13). Viceversa

(10) Designo di proposito diversamente come 'elogi' le altre iscrizioni metriche di questo sepolcro, come 'epigramma' solo questo per l'Ispano, considerandole composizioni di due generi differenti, sebbene anche l'Index del *Tbes. l. Lat.* le sigli tutte come *elog. Scip.*, e siano generalmente edite e considerate come un gruppo unitario, tradizionalmente sotto il titolo di *elogia* (comunque in senso diverso da quello tecnico epigrafico degli *elogia* pubblicati come gruppo peculiare in *CIL*, I²). Anche la matrice 'ideologica' sembra infatti distinguere nettamente dall'ultima per l'Ispano le precedenti quattro iscrizioni metriche, che con buoni motivi si interpretano alla luce della consuetudine nobiliare della *laudatio funebris* (vd. tra gli altri F. ZEVI, *Considerazioni sull'elogio di Scipione Barbato*, in *Studi miscellanei*, XV, Roma 1970, p. 66), così come è descritta dal testimone più antico che ce ne è pervenuto, Polibio (6, 53: egli la conobbe vivendo a Roma proprio da ospite e amico degli Scipioni), e confermano le scarse testimonianze indirette pervenuteci, tra cui principali per la nostra epoca quelle dei discorsi funebri per L. Cecilio Metello morto nel 221 (da *PLIN.*, *nat.*, 7, 139-140) e per Scipione Emiliano morto nel 129 (da *Schol. Bob. Cic., Mil.*, 16 con la citazione di un frammento conclusivo: una analisi puntuale di queste testimonianze in W. KIERDORF, *Laudatio funebris*, Meisenheim/Glan 1980, pp. 10-33). Riservandomi di riprendere organicamente in altra sede il discorso sui quattro 'elogi', qui mi limito a rilevare che l'iscrizione metrica per l'Ispano non partecipa in nulla ai caratteri della *laudatio funebris*, mentre assume in pieno i caratteri formali e lo spirito del genere epigrammatico, quale si era configurato nella cultura ellenistica (brevità, densità di espressioni e immagini, movimento ritmico, cura linguistica, soggettività, ecc.), sebbene originamente rivitalizzato con l'apporto di linguaggio e ideologia prettamente romani, nobiliari, perfino 'scipionici', come vedremo.

(11) Anche quando i dati essenziali sono comunicati in un *titulus* autonomo, come nei due più antichi per il Barbato (solo onomastica) e suo figlio (onomastica a cariche maggiori: rispettivamente *CIL*, I², 6 e 8). Un 'capolavoro' di artificiosità onomastica è nell'elogio generalmente riferito al padre (adottivo) dell'Emiliano (*CIL*, I², 10, vv. 6-7: *qua re lubens te in gremiu, Scipio, recipit / terrā, Publi, prognatum Publio, Corneli*). L'elogio per Lucio fratello dell'Ispano espone solo il dato biometrico (il riferimento onomastico precede a parte in forma di *titulus*), ma ribadisce in ogni modo che l'*honoris* è mancato solo per la giovane età del defunto (è anche il solo a contenere un esplicito riferimento sepolcrale: *is hic situs*).

(12) Come si sarà inteso dalla nota precedente, adopero il termine *titulus* — per comodità di distinzione e chiarezza di riferimento — nel senso tecnico specifico (che sembra originario) di iscrizione meramente individuativa dell'oggetto su cui è posta (la nuda indicazione del *cursus* accanto al nome assume in fondo una funzione individuativa analoga a quella dei titoli professionali o accademici attuali), non nel senso generico di 'iscrizione' qualsiasi, anche metrica, come si trova a volte attestato (già in tarda età repubblicana per l'ampia iscrizione metrica *CIL*, I², 1214 = *CLE*, 55 = *ILLRP*, 803, v. 2, su cui vd. il mio *Epigrafia metrica*, cit., pp. 146-8, e che peraltro presenta in sé una analoga distinzione di *titulus* e epigramma, come osservo ivi, p. 116), ed è consueto nell'uso odierno. Come abbiamo accennato qui sopra, nei sarcofagi più antichi del nostro sepolcro il *titulus* è iscritto addirittura su un supporto diverso da quello che reca l'iscrizione metrica.

(13) Vd. la caratterizzazione degli *elogia* (*clarorum liberae rei publicae virorum*) proposta da Ch. Huelsen in *CIL*, I², p. 185: «complectimur... ea appellatione inscriptiones quae sunt neque sepulcrales neque honorariae, quae licet in lapidibus exaratae ad nos pervenerint, littera-

l'epigramma per l'Ispano risulterebbe privo di qualsiasi concreto riferimento individuale, direi privo di compiuta intellegibilità, se non lo si leggesse in relazione diretta con il *titulus*, del quale costituisce come il commento o l'interpretazione posta sulla bocca del defunto. Attraverso l'epigramma infatti il defunto fa conoscere ciò che non si può ricavare dal *curriculum* esteriore e ufficiale del *titulus*, e cioè, fondamentalmente, l'*animus* che lo ha ispirato in quella carriera, l'obiettivo che si proponeva e che ha conseguito, e in particolare anche la proiezione sul futuro, che la prassi epigrafica non includeva nella titolatura onomastica o encomiastica (14).

Con questa funzione di commento soggettivo ai dati obiettivi del *titulus* si spiega anche l'innovativa adozione della prima persona nell'epigramma (che sarebbe riduttivo quindi imputare solo a influsso di modelli ellenistici (15), mentre diviene espres-

riis monumentis potius accersendae sunt, quam titulis veris ac propriis», già solo per il fatto che riguardano una memoria storica, non un evento attuale, come del resto si ritiene che sia avvenuto almeno per l'elogio metrico del Barbato, composto a distanza di tempo dalla sepoltura in analogia a quello per il figlio.

(14) *Progeniem genui*, pur con la sua indeterminatezza, supplisce all'esclusivo riferimento ascendente dell'onomastica ufficiale (padre, nonno, magari bisnonno, in funzione individuativa, ma talora forse con un annesso suggerimento celebrativo), e integra — in un certo senso — l'elenco minuzioso delle cariche pubbliche con un *honoris* di tipo diverso e di origine coniugale, non certamente consueto o in primo piano nelle biografie encomiastiche maschili e nobiliari, sebbene la figliolanza legittima non fosse senza ricaduta pubblica proprio per personaggi di rango: come 'tocco finale' di splendore appare infatti inserito il *multos liberos relinquere* al penultimo posto, prima e in funzione del riassuntivo *clarissimum in civitate esse*, nell'elenco delle *decem res optimaequae* perseguite e conseguite dal due volte console L. Cecilio Metello secondo la sua *laudatio funebris* (*PLIN.*, *nat.*, 7, 140). Ben diverso rilievo aveva, come è noto, il 'merito' della procreazione per le donne, dal più alto rango di Cornelia madre dei Gracchi che si vantava dei suoi 'gioielli' (*VAL. MAX.*, 4, 4 pr.; ma vd. MÜNZER, *Cornelius*, n. 407, in *PW*, IV-1, col. 1593), alla più umile Claudia di *CIL*, I², 1211 = *ILLRP*, 973 = *CLE*, 52, di cui nel succinto elogio metrico si ricorda — con espressione simile alla nostra — che *gnatos duos creavit* (vd. il mio *Epigrafia metrica*, cit., pp. 101-2).

(15) O a «più accentuato individualismo», come accennavo in *Epigrafia metrica*, cit., p. 39, sulla scia di una *communis opinio* già accolta tra gli altri da A. TRAINA, *Comoedia*, Padova 1969³, p. 169, che giudicava il contenuto di questo epigramma «informato a un superbo individualismo... non per nulla l'epitafio è in prima persona». L'indagine che svolgo in queste pagine mi ha indotto a rivedere il giudizio sulla funzione di questa prima persona, che non dialoga con il passante secondo l'uso greco (come nelle iscrizioni per M. Cecilio e per Eucari *CIL*, I², 1202 e 1214 = *CLE*, 11 e 55, che commento in *Epigrafia metrica*), e che del resto si presenta sullo specchio epigrafico quasi in appendice e in corpo assai inferiore a quello del *titulus* formale, come per invitare a una lettura più ravvicinata, a una comunicazione più personale. Un ben diverso orgoglio esprimeva piuttosto la prima persona dell'epigramma attribuito a Ennio per Scipione Africano: *si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est, / mi soli caeli maxima porta patet* (*var.*, 23-4 V.², che TRAINA, loc. cit., indica invece come modello del nostro epigramma); direi che, senza rinunciare al naturale orgoglio nobiliare di famiglia, l'epigramma per l'Ispano accoglie lo spirito dell'*humanitas* terenziana, così confermando anche sotto questo aspetto la probabile iniziativa dell'Emiliano.



Fig. 1. Città del Vaticano, Musei Vaticani, CIL, I², 15 (su cortese autorizzazione della Direzione Generale dei Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie).

siva di un diverso punto di vista rispetto alla 'terza persona' del *titulus* al nominativo) (16), e d'altra parte l'assenza di almeno esplicite menzioni del contesto civile e politico (quali appaiono invece con grande risalto negli altri elogi scipionici) (17), e il silenzio su singole azioni o 'benemerenzze' (18).

La potente carica innovativa di questo epigramma e dell'iscrizione funeraria nel suo complesso appare tuttavia congiunta a una altrettanto evidente volontà di collocarsi comunque nel solco e di continuare e anzi rinvigorire una tradizione epigrafica di famiglia, sebbene, in mancanza di documenti ulteriori

(16) Secondo la prassi degli *elogia*, come quelli del foro augusteo, in cui è notoriamente caratteristico l'uso del nominativo seguito dall'elenco delle cariche e quindi da un breve sommario delle azioni principali.

(17) Come il solenne *hic o qui fuit apud vos* degli elogi per il Barbato e per suo figlio, o il *ne quairatis* dell'elogio per il fratello dell'Ispano. E tuttavia anche nel nostro epigramma questo contesto si deve riconoscere sottinteso, specialmente nelle *virtutes* iniziali e nell'*honor* finale.

(18) Un silenzio che ha indotto p. es. C. Nicolet ad asserire che «l'iscrizione metrica per l'Ispano non fa che vantare la notorietà del nome, senza trovare il minimo merito da ricordare» (*Les idées politiques à Rome sous la république*, Paris 1964, p. 80, commentando quindi: «C'est d'une littérature de ce type, non renouvelée, que Marius se moquera (dans Salluste) en prononçant son propre éloge»), e ancora più apertamente R. Till, *Die Scipionenelogen*, in *Festschrift K. Vretska*, Heidelberg 1970, p. 286: «an die Stelle der schlichten Sachlichkeit der alten tituli und elogia treten die schönen Worte, mit deren der Epigone sich feiern lässt: eigene bedeutende Taten fehlen offensichtlich; er sonnt sich im Glanz der gloria maiorum», mentre J. van Sickle, *The First Hellenistic Epigrams at Rome*, in *Vir bonus discendi peritus. Studies... O. Skutsch*, London 1988, pp. 152-3, sembra attribuire questo silenzio a una superiore eleganza di stile aristocratico «leaving details of office (none of the highest) to the nonmetrical register above».

di questa tradizione, sorga il sospetto che sia presto in seguito caduta in disuso (19).

Questa compresenza di continuità e di innovazione si rispecchia del resto nel contesto monumentale. Classificando le iscrizioni in quanto «scritture esposte» G. Susini colloca proprio queste del sepolcro degli Scipioni nell'ultima categoria, in quanto la loro leggibilità, lungi dall'essere effettivamente pubblica, richiede un volontario ingresso nell'ambito sepolcrale (20), che quand'anche non fosse direttamente controllato dalla famiglia proprietaria, non poteva presumibilmente interessare che i membri stessi della famiglia o i loro parenti clienti amici, e pochi visitatori 'disinteressati': pertanto il complesso epigrafico del sepolcro, con la sua varietà di *tituli* e iscrizioni metriche, si configura come un archivio o un memoriale di famiglia, i cui docu-

(19) Per quanto mi consta, non c'è fonte storica o letteraria che accenni a una iscrizione (prosastica o metrica) o epigramma anche letterario in morte e/o per la tomba dell'Emiliano (ne tace anche l'Asín nella sua monografia), e questo silenzio non può non sorprendere almeno in Cicerone, se si considera quanto ammirava il personaggio, quanto e in quante circostanze lo ricorda e ne parla o lo fa parlare nelle sue opere, e d'altra parte l'interesse specifico che mostre per le iscrizioni elogiative, non mancando in particolare di richiamare a più riprese epigrammi enniani per l'Africano (vd. sotto nota 29). Se si aggiunge che lo stesso Cicerone ci informa anche di particolari inerenti la conduzione del funerale dell'Emiliano (*Muren.*, 75; cf. *Lacl.*, 11), l'*argumentum ex silentio* mi sembra questa volta davvero sufficiente a far pensare che neppure l'Emiliano (nonostante l'intima amicizia di un Lucilio, su cui torneremo), morto pochi anni dopo l'Ispano, ricevette sulla sua tomba l'ornamento di una iscrizione metrica. Dopo l'Emiliano, peraltro, che morì senza figli, gli Scipioni, specialmente quelli dei rami più rappresentati nel sepolcro, sembrano scomparire dalla scena politica e sociale, tanto che si dovrà attendere il 111 per il consolato di uno Scipione (Nasica) e intorno al 109 per la pretura del figlio dell'Ispano (per giunta ingloriosa secondo Val. Max., 6, 3, 3). Ma si può pensare che la brusca interruzione della tradizione di epitafi metrici non sia imputabile solo né primariamente alla caduta del ruolo politico degli Scipioni (del resto successero a loro nel primato politico i *Caecilii Metelli*, che secondo la testimonianza di Cicerone riferita sopra, nota 2, avevano il sepolcro di famiglia accanto a quello degli Scipioni), quanto piuttosto a un fattore socio-culturale. Abbiamo già osservato che, nonostante la generica asserzione di Cicerone, nessuna testimonianza documentaria ci è giunta, diretta o indiretta, di una epigrafia funeraria metrica per personaggi di elevato rango politico-sociale, al di fuori della famiglia degli Scipioni (ivi comprendendo l'attività epigrammatica di Ennio, legato all'Africano maggiore). Ora, se effettivamente l'uso dell'epitaffio metrico rimase sostanzialmente circoscritto (fra i *nobiles*) a quella famiglia (così come l'uso della inumazione), non solo non meraviglia la scomparsa di una sua documentazione con la caduta del prestigio politico di quella famiglia (presto anche della sua sopravvivenza biologica), ma già la trasformazione dell'elogio — per così dire — 'a tutto campo' con un epigramma, squisito in sé, ma proposto in subordine al *titulus*, appare significativa di un diverso ruolo assegnato all'epitaffio metrico, un ruolo che diventa essenzialmente affettivo, e come tale troverà accoglienza negli strati socialmente inferiori (purché in qualche modo acculturati), presso i quali infatti presto cominciò a diffondersene il gusto.

(20) *Le scritture esposte*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Roma 1989, p. 276: «Infine, pur sempre nel novero delle scritture esposte in luoghi chiusi, vanno considerati... gli ipogei funerari... che trovano, in Roma, l'esempio più vistoso nel sepolcro degli Scipioni, vero archivio delle memorie gentilizie».

menti si interpretano e si illuminano a vicenda, mentre si riduce la loro relazione con l'ambiente esterno e in certa misura anche con la cultura comune. Del resto, c'è da pensare che personaggi come gli Scipioni affidassero all'opera dei lapidisti solo testi integralmente precomposti, così che la stessa grande varietà di tipologie che si osserva nelle epigrafi del loro sepolcro si dovrà attribuire ai singoli committenti, senza influssi di repertori compositivi della 'bottega' (all'opera della bottega si potranno imputare solo espedienti — e incidenti — di esecuzione tecnica, forse anche qualche oscillazione di grafia, non indicazioni testuali) (21). E per converso, non meraviglia che questi epitafi metrici non sembrino avere esercitato un influsso esterno diffuso, dal momento che fuori di quel sepolcro si instaurò piuttosto l'uso funerario del senario giambico, né ci sono pervenuti altri epitafi metrici in saturni che quello per M. Cecilio (22), e quando compare il distico elegiaco presenta forme del tutto autonome dall'epigramma per l'Ispano (23).

Ma in particolare il sarcofago per l'Ispano risulta l'unico, tra quelli pervenuti e dotati di iscrizione metrica, collocato nella galleria contigua al sepolcro originario, che dovè essere scavata intorno al 150 o poco dopo per la saturazione dell'ambiente primitivo, senza una comunicazione diretta con questo, ma con ingresso autonomo dall'esterno (24). E dal momento che in quest'epoca lo Scipione certamente più autorevole e prestigioso era l'Emiliano, si può senz'altro convenire con l'ipotesi di Coarelli che a lui si debba «l'iniziativa della creazione del nuovo sepolcro» (25), accanto a quello nel quale tra gli ultimi era stato deposto anche il suo padre adottivo (26).

(21) Per questo motivo appare legittimo il tentativo esperito da E. Wölfflin (*Die Dichter der Scipionemelogien*, «Sitz. Bay. Akad. Wiss.» 1892, pp. 188-219) di individuare figure di poeti compositori di questi testi metrici (a differenza dell'insuperabile anonimato della epigrafia metrica comune 'di strada' — per usare una espressione cara a G. Sanders), sebbene le sue proposte non siano apparse sicuramente convincenti, e nel caso degli elogi più antichi richiedano un abbassamento forse eccessivo della loro datazione.

(22) Proprio della *gens* il cui ramo dei Metelli raccolse — come si è accennato — il primato politico degli Scipioni; e del resto eresse il suo sepolcro nelle vicinanze di quello degli Scipioni. Su questo testo mi soffermo in *Epigrafia metrica*, pp. 65-77.

(23) Fin dal documento più antico pervenutoci, di circa 50 anni posteriore, *CIL*, I², 1221 = *CLE*, 959: vd. *Epigrafia metrica*, pp. 41-44.

(24) Vd. COARELLI, art. cit., pp. 56-7.

(25) *Ibid.*, p. 61.

(26) Il riferimento dell'elogio *CIL*, I², 10 = *ILLRP*, 311 = *CLE*, 8 al figlio dell'Africano maggiore è certo consentito dall'onomastica (quale è inserita nell'elogio; manca infatti un *titulus*,

Si può quindi ipotizzare che sia stata proprio la personalità culturale di Scipione Emiliano, alimentata dal gruppo di dotti greci e latini di cui si era circondato, a decidere di rompere, profittando del nuovo ambiente da lui stesso creato, la tradizione familiare dell'elogio in saturni, apertamente collegato con il rito della *laudatio funebris* (27), sostituendolo con un testo epigrafico nettamente articolato in due parti, con diverso rilievo ma intimamente connesse: in primo piano l'iscrizione propriamente individuativa ed elogiativa del defunto, costituita dalle indicazioni onomastiche accompagnate dal nudo ma dettagliato elenco degli *honores*; in subordine, ma strettamente complementare ad essa, un epigramma 'greco-latino' (28) per metro e forma, inteso a esprimere le valutazioni soggettive del defunto sulla propria vita.

che già Mommsen supponeva giustamente dovesse trovarsi in altra parte del sarcofago, di cui ci è pervenuta, asportata dal supporto monumentale, solo l'iscrizione metrica: vd. quanto osservavo per *CIL*, I², 1211 = *CLE*, 52 in *Epigrafia metrica*, p. 79; ma è notoriamente individuato solo in base a una certa corrispondenza tra l'elogio epigrafico e la presentazione del personaggio nelle opere di Cicerone, che per converso mostrerebbe così di conoscere per visione diretta quell'elogio, come sostiene decisamente COARELLI, art. cit., p. 80 (riproducendo in sinossi con l'elogio *Cic.*, *Cato*, 35, *off.*, 1, 121, *Brut.*, 77; ma già vi era orientato il MÜNZER, *Cornelius*, n. 331, in *PW*, IV-1, col. 1438, sulla scia del resto di WÖLFFLIN, art. cit.); mentre Mommsen nel *CIL* considerava l'identificazione probabile ma non sicura, e di recente è parsa decisamente improponibile a G. BANDELLI, *P. Cornelio Scipione, prognatus Publio*, «*Epigraphica*», XXXVII (1975), pp. 84-99. Anche su questa questione mi riservo di tornare in altra sede.

(27) Vd. sopra nota 10. Anche la premura di indicare la paternità, con formule varie e scelte (*Gnaivod patre prognatus — filios Barbati — prognatum Publio*), corrisponde al requisito della esaltazione familiare (ossia dell'individuo in quanto rampollo della sua famiglia), che non poteva mancare nella *laudatio*. Sotto questo aspetto una differenza molto significativa si osserva nell'elogio per Lucio figlio dell'Ispallo, l'unico che appare concepito in funzione propriamente sepolcrale: *posidet hoc saxum... is hic situs*; eppure anche qui né vengono meno in generale le fondamentali movenze oratorie, né in particolare si è rinunciato a un appello finale (*ne quairatis*), che non appare tanto rivolto a passanti o visitatori occasionali, quanto al popolo di cittadini, presso i quali si deve giustificare l'assenza di *honores* a corredo del nome del defunto nel *titulus*.

(28) J. van Sickle si è impegnato di recente (art. cit.) a difendere e rilanciare l'opinione di F. Leo, che già gli elogi in saturni del sepolcro degli Scipioni rappresentino il primo trapianto dell'epigramma ellenistico a Roma, anzi proprio dell'epigramma in metro elegiaco, come dimostrerebbe il numero pari di versi (sempre 6) e la prevalente struttura compositiva per distici. Che l'idea stessa di una iscrizione metrica in versi dovesse sorgere da conoscenza e desiderio di emulazione di un uso greco già plurisecolare, appare intuitivamente incontestabile: è naturale che in campo epigrafico sia avvenuto quanto pressappoco nella stessa epoca avveniva in campo letterario. Ma per l'appunto come in campo letterario si assiste in seguito a un vistoso mutamento del modo di approccio alla medesima cultura greca ellenistica nel passaggio dal saturnio di Livio e Nevio all'esametro nettamente 'greco-latino' (e perciò ancora duro e stentato) di Ennio (che era ben consapevole della sua svolta); così in campo epigrafico non si può sottovalutare la portata della innovazione costituita dalla effettiva adozione del distico elegiaco greco nell'iscrizione per l'Ispano, insieme con tutti i caratteri formali dell'epigramma ellenistico, dalla misura di esso più frequente ancora nel III secolo, il doppio distico (M. LAUSBERG, *Das Einzeldistichon*, München 1982, p. 145), al connotato strutturale più tipico o intimo, la presenza di un movimento ritmico e concettuale che segna e rende in qualche modo imprevedibile il passaggio alla parte conclusiva del componimento.

Se poi si considera che una tradizione letteraria abbastanza solida a partire da Cicerone ci attesta la composizione di epigrammi in distici elegiaci già da parte di Ennio e proprio in celebrazione e/o per la tomba stessa dell'Africano (29), allora l'operazione culturale che sarebbe stata condotta, forse dall'Emiliano, per la tomba dell'Ispano acquisterebbe, accanto al carattere della innovazione profonda, quello del recupero di un suggerimento culturale che gli proveniva specificamente dal grande antico 'poeta di famiglia', di cui egli stesso, secondo la ricostruzione di Coarelli, avrebbe fatto collocare una statua sulla facciata monumentale del sepolcro tra quelle dell'Africano e dell'amatissimo fratello Lucio Asiatico (30).

Né mancava all'Emiliano, tra gli amici suoi più familiari e assidui (31), un poeta di temperamento affatto diverso e di spirito senz'altro più 'moderno', ma comunque di livello culturale e artistico non spregevole al confronto con il grande Ennio: quel Lucilio di cui si conservò noto fino alla tarda antichità

(29) Sicuramente sepolcrale sarebbe in sé solo il frammento, verosimilmente incipitario, citato da Cicerone in *leg.*, 2, 57: (*Sulla primus et patricius Cornelius igni voluit cremari. declarat enim Ennius de Africano «Hic est ille situs»: vere, nam siti dicuntur ii qui conditi sunt; frammento che peraltro si ritiene completato dalla citazione di SEN., epist.*, 108, 32 *Deinde Ennianos colligit (grammaticus quidam) versus et in primis illos de Africano scriptos «cui nemo civis neque hostis / quibus pro factis reddere opis pretium»*). E poco avanti il filosofo ha occasione di citare un altro epigramma Ennio, che dice di desumere dal *De re publica* di Cicerone, e che citerà in seguito anche Lattanzio (*inst.*, 1, 18, 10) riferendolo all'Africano. *si fas endo plagas...* (v. sopra nota 15). Infine in *Tusc.*, 5, 49 Cicerone cita un distico adespoto riferito all'Africano (*a sole exoriente supra Maeotis paludes / nemo est qui factis aequiperare queat*), che si suole attribuire pure a Ennio, e di cui si discute se non sia da congiungere con gli altri frammenti qui citati a costituire un unico effettivo epigramma funerario, come ritiene senz'altro COARELLI, art. cit., p. 75 nota 97 (nella successione: *Hic est... a sole... si fas...*): anche su questo argomento mi riprometto di tornare con un esame più attento in altra occasione; ma credo che non si possa negare una impressione di enfasi eccessiva, per non dire intollerabile, in un unico epigramma così composto, e addirittura iscritto sulla tomba, tanto più che la prima persona dell'ultimo distico attribuirebbe alla bocca dell'Africano anche le asserzioni davvero 'superbe' dei distici precedenti.

(30) POL., 10, 4; LIV., 38, 56 (vd. COARELLI, art. cit., p. 70 ss.). Anch'egli sembra essere morto e forse seppellito fuori Roma, come il fratello che anche per l'affetto e l'ostinazione con cui lo difese finì per mettere in giuoco il favore popolare di cui godeva. Le tre statue rappresenterebbero quindi una ideale integrazione del sepolcro di famiglia con i ritratti dei membri eccellenti che non vi erano sepolti e del loro illustre cliente e poeta.

(31) In *sat.*, 2, 1 Orazio attesta apertamente sia l'intima familiarità di Lucilio con la esemplare (CIC., *Lael.*, 15) coppia di amici Laelio e Scipione (vv. 71-73: *quin ubi se a vulgo et scaena in secreta remorant / virtus Scipiadae et mitis sapientia Laeli, / nugari cum illo [sc. Lucilio] et discincti ludere, ... soliti*: non potrebbe essere più espressiva nella sua concisione la rappresentazione dei personaggi), sia la disponibilità del poeta a prestare la sua opera letteraria a favore del nobile e grande amico (vv. 16-17 *attamen et iustum poterat et scribere fortem, / Scipiadam ut sapiens Lucilius*).

l'unico epigramma funerario di tradizione letteraria pervenutoci dall'età repubblicana dopo Ennio:

*Servus neque infidus domino neque inutilis quaquam
Lucili columella hic situs Metrophanes (32).*

Si può quindi ipotizzare che a lui l'Emiliano si rivolgesse per la composizione di un epigramma di cui dotare la tomba dell'Ispano (presumibilmente concordandone o suggerendogliene il contenuto) (33), sebbene il troppo vasto naufragio della

(32) Vv. 579-580 M. Il distico è citato (fino a *situs*) e attribuito al libro XXII di Lucilio da Donato nel commento a TER., *Phorm.* 287: *columellae apud veteres dicti servi maiores domus. Lucilius XXII...* Il solo pentametro, ma completo del nome finale del dedicatario, è invece citato da Marziale (11, 90, 4) in modo da proporlo come esemplare della produzione poetica di Lucilio (del resto richiamato come rappresentante dei *veteres*, insieme con Ennio Accio e Pacuvio), tanto che F. Marx supponeva che fosse l'epigramma iniziale del libro, citato quindi in funzione di titolo. Questa opinione, accolta sia da studiosi (come C. CICHORIUS, *Untersuchungen zu Lucilius*, Berlin 1908, p. 97) che da editori (come il più recente, F. CHARPIN, in *LUCILIUS, Satires*, II, Paris 1979, p. 117), per quanto in sé anche proponibile, mi sembra tuttavia debolmente fondata sulla citazione di Marziale, per il fatto stesso che essa è seguita da una citazione niente affatto incipitaria di Ennio (*terrai frugiferai. ann.*, 489, V²), che invece doveva essere così corrente nella scuola (grammaticale: CHAR., *gramm.*, p. 16, 27; SACERD., *gramm.*, VI, 449, 2) da potere essere proposta (e intesa) anche senza indicazione di autore. La fortuna presumibilmente scolastica del verso luciliano appare ora confermata dalla aperta utilizzazione in una iscrizione funeraria datata al II secolo, *AEp.*, 1985, 156, su cui vd. il mio *Novità editoriali nel campo delle iscrizioni metriche latine*, «*Invg. luc.*», 12 (1990), pp. 191-2. Un modello greco di struttura molto affine possiamo indicare nel monodistico di Callimaco *Anth. Pal.*, 7, 453: Δωδεκέτη τὸν παῖδα πατρὸς ἀπέθνηκε Φιλίππος / ἐνθάδε τὴν πολλὴν ἐλπίδα Νικοτέλην. Appena diversamente distribuiti (comunque anche qui con enjambement e richiamo diretto tra prima e ultima parola dell'epigramma, e collocazione finale del nome del dedicatario) vi si ritrovano infatti tutti gli elementi dell'epigramma per Metrofane.

(33) Sempre che, si intende, non fosse in grado di comporre egli stesso un epigramma di due distici (non veniva accusato Terenzio di comporre con l'aiuto, se non sotto dettatura, dei suoi nobili protettori, per l'appunto l'Emiliano e i suoi amici?). Ma mentre siamo bene informati della attività oratoria dell'Emiliano e della pubblicazione di suoi discorsi (specialmente — per motivi diversi — da Cicerone e Gellio), nulla ci viene attestato di una sua attività poetica. Non sembra possibile invece pensare all'altro poeta più noto e produttivo dell'epoca, L. Accio, sia perché dalla casa — per così dire — dell'Emiliano gli si mostra critico proprio Lucilio (HOR., *sat.*, 1, 10, 53, e PORPH., *ad loc.*; GELL., 17, 21, 49), sia perché si ha notizia di una certa 'militanza letteraria' di Accio in quegli stessi anni a favore di D. Giunio Bruto Gallico cos. 138 (CIC., *Arch.*, 27; *Brut.*, 107; VAL. MAX., 8, 14, 2; vd. ASTIN, op. cit., p. 296: «there was one other poet of enduring fame, Accius... whose patron was not Scipio but D. Iunius Brutus Callaicus»), per il quale compose un'opera in saturni di cui molti versi furono incisi nel vestibolo del tempio di Marte eretto da Bruto dopo il trionfo sui Lusitani e Galleci nel 133-2 (Schol. Bob. CIC., *Arch.*, 27, p. 179 St.): chi riconosceva ancora al saturnio una specifica capacità celebrativa anche in funzione epigrafica (vd. *Epigrafia metrica*, p. 67), non è verosimile che fosse chiamato a innovare con un epigramma elegiaco proprio la tradizione saturnia del sepolcro degli Scipioni. E comunque non si ha notizia di una produzione di Accio in metro elegiaco, salvo la possibilità che in tale metro egli scrivesse brevi componimenti ludici, secondo una vaga testimonianza di PLIN., *epist.*, 5, 3, 6 (potrebbero essere del genere degli epigrammi della triade preneoterica citati da GELL., 19, 9), che tuttavia A. N. SHERWIN-WHITE, *The Letters of Pliny: a Historical and Social Commentary*, Oxford 1966, p. 318, interpreta piuttosto come allusione a «passages in their plays» (ossia di Accio ed Ennio menzionati insieme da Plinio).

pur vivace letteratura poetica latina dell'epoca, e dell'opera stessa di Lucilio (34), non consenta di offrire a questa ipotesi altro carattere che quello di una non inverosimile possibilità.

Nel confronto fra l'epigramma per l'Ispano e quello luciliano per Metrofane si può osservare che questo, pur essendo letterario, presenta tutti i requisiti specifici di un epitaffio reale (35), mentre l'altro, effettivamente epigrafico, presenta, preso a sé, solo i caratteri della buona composizione letteraria, per la totale assenza di qualsiasi riferimento sia a persona individuabile che a una destinazione sepolcrale. Ma per l'appunto questa contraddizione denota in entrambi i casi la piena consapevolezza dello 'statuto' del documento epigrafico, sia in quanto viene così perfettamente mimetizzato nell'epigramma letterario (secondo la prassi migliore della epigrammatica ellenistica), sia in quanto nell'epigramma sepolcrale l'autore prescinde completamente da ogni riferimento a persona o situazione definita, perché entrambe sono indicate rispettivamente dal *titulus* e dal monumento stesso a cui appartiene fisicamente ed esclusivamente l'epigramma iscritto, di cui non si ammette quindi — a pena di una totale inintelligibilità — una lettura avulsa dal suo contesto monumentale.

Sotto il profilo strutturale, l'epigramma per l'Ispano presenta un maturo controllo del movimento ritmico-espressivo: a

(34) A cominciare dal libro a cui apparteneva questo epigramma: nonostante la sua specifica notorietà ci sono pervenuti infatti solo miseri resti del gruppo di libri XXII-XXV (altri sei versi in tutto), che dovevano contenere componimenti in distici elegiaci, forse tutti epigrammatici (vd. CICHORIUS, op. cit., p. 98), tanto che potessero essere contenuti in un unico volume (CHARPIN, loc. cit.). In fondo, non siamo neppure del tutto sicuri che l'epigramma per Metrofane constasse, come è opinione generale, del singolo distico ricostruito dalle citazioni di Donato e Marziale. In quanto poi al più vasto panorama letterario dell'epoca, gli epigrammi (peraltro erotici) della triade preneoterica di GELL., 19, 9, la cui produzione si colloca in un arco di tempo che potrebbe partire anche dagli ultimi anni dell'Emiliano o poco dopo, non saranno sorti dal deserto, per il grado di raffinatezza che già presentano. D'altra parte, anche i libri suddetti di Lucilio risultano i meno databili: l'ipotesi corrente è che contenessero composizioni occasionali disperse nel tempo, raccolte ed edite forse dopo la morte del poeta, mentre qualcuna di esse potrebbe risalire a data anche anteriore alla campagna di Numanzia, dopo la quale si hanno notizie positive dell'avvio di una produzione poetica regolare di Lucilio.

(35) Oltre al sintomatico *hic situs est*, Lucilio ha saputo infatti concentrare in un solo distico nome del dedicante e del dedicatario, loro relazione reciproca (*servus — domino*), 'grado' specifico del dedicatario (*columella*, secondo la spiegazione di Donato), e suo elogio essenziale (*neque infidus... neque inutilis*): almeno in teoria, la 'verosimiglianza' di questo epigramma appare dunque tale, che se ne potrebbe supporre una effettiva utilizzazione epigrafica; ma sotto questo aspetto andrà esaminato meglio nel contesto della documentazione epigrafica sepolcrale metrica o comunque 'affettiva' (vd. *Epigrafia metrica*, pp. 30-37) dell'epoca per defunti di rango sociale comune o inferiore.

un primo distico cadenzato con composta regolarità, sobriamente impreziosita da alcune figure che osserveremo nell'analisi puntuale, segue un distico pressoché privo di figure, ma vivacemente movimentato, in quanto l'esametro, reso legato e veloce dalla presenza di tre sinalefi (del tutto assenti negli altri tre versi) si espande e si arresta con una parola molossica all'inizio del pentametro, il quale a sua volta riceve in questo punto, più che nella consueta dieresi mediana (fortemente rilevata invece nel primo pentametro), la sua pausa maggiore di lettura (36).

I due termini estremi dell'epigramma, *virtus* e *honor*, costituiscono una sorta di endiadi nel linguaggio politico della nobiltà repubblicana (37), dalla formula onorifica del sepolcro eretto per decreto del senato e ordine del popolo a C. Publicio Bibulo *honoris virtutisque causa* (CIL, I², 834) (38), alla 'definizione' di Cicerone ... *cum honos sit praemium virtutis iudicio studioque civium delatum ad aliquem* (Brut., 281) (39). Né solo i termini estremi, ma le espressioni complessive si richiamano a vicenda tra *generis* e *stirpem*, e *accumulavi* e *nobilitavit* (40). E

(36) La medesima struttura metrico-espressiva ricorre in epigrammi ellenistici come quello funerario di Callimaco, 41 P. = *Anth. Pal.*, 7, 451 Τῶδε Σάων ὁ Δίκωνος Ἀκάνθιος ἱερὸν ὑπνον / κοιμάται. θνήσκουσιν μὴ λέγε τοὺς ἀγαθοὺς; ma trovava già un modello latino nell'epigramma ennio per se stesso (*var.*, 17-8: *nemo me lacrimis decorat nec funera fletu / faxit. Cur? volito vivus per ora virum*, citato da Cic., *Tusc.*, 1, 34); e l'uso sarà seguito in alcuni noti epigrammi funerari di matrice letteraria per personaggi di rilievo, come quello di Domizio Marso per la madre di Ottaviano (fr. 4 Fog. = *Epigr. Bob.*, 40: *Hic Aetiae cinis est, genitrix hic Caesaris, hospes, / condita: Romani sic voluere patres*), o il presunto autoepitafio di Virgilio: *Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc / Parthenope. cecini pascua rura duces*.

(37) J. HELLEGOUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963, p. 243, cita le espressioni iniziale e finale del nostro epigramma tra le testimonianze della connessione di *virtus* e *honos*, che peraltro rappresenta una evoluzione 'moderna' della *nobilitas* allargata, rispetto alla esclusiva connessione di *genus* e *honos*, propria della tradizione patrizia più antica.

(38) Identificato dubitosamente con il tribuno della plebe del 209, su cui cf. Liv., 27, 20, 11; vd. F. MÜNZER, *Publicius*, n. 15, *PW*, XXIII-2 (1959), coll. 1898-9.

(39) Proprio per la sua tradizionale nobiltà il nesso si prestava naturalmente all'ironia della commedia, come in PLAUT., *Curc.*, 178-9: *sibi sua habeant regna reges, sibi divitias divites, / sibi honores sibi virtutes, sibi pugnas sibi proelia*, purché non invidino il mio amore.

(40) Tra l'altro due corposi pentasillabi isoprosodici (salvo che per la sillaba finale, che tuttavia per *accumulavi* si trova in posizione *indifferens*), il primo dei quali riempie la clausola dell'esametro, come non è eccezionale osservare in Lucilio: più di 25 esempi (a volte in due versi consecutivi), e del tipo più vario, dai grecismi vistosi e insoliti, a banali allungamenti in *-que* di parole quadrisillabiche; ma nella maggior parte dei casi adoperando parole latine ordinarie, eventualmente composte con i verbi d'uso, come per l'appunto il nostro *accumulavi* (così p. es. 252 *deliciarum*, 270 *polliceantur*, 309 *indigeamus*, 1250 *suppeditabunt*, 1283 *dimidiatam*, ecc.). Una ricorrenza abbastanza simile a quella del nostro epigramma si osserva nel maggiore epigramma di Tiburtino graffito a Pompei, secondo la ricostruzione di V. Tandoi, che congiunge CLE, 934 e 935, 1-2 (= CIL, I², 2540a,b = ILLRP, 1125) in un unico componimento di tre distici (*Gli epigrammi di Tiburtino a Pompei...*, «Quad. AICC di Foggia», 1981, p. 148, ora in

queste due espressioni, che postulano in qualche modo un riferimento alla comunità civile e politica, incorniciano le tre affermazioni centrali dell'epigramma, rivolte esclusivamente alle relazioni intrafamiliari: il figlio, il padre, gli antenati. Così anche sotto il profilo dei contenuti espressivi l'epigramma risulta strutturato con piena maestria.

L'esame analitico del testo ne conferma la valutazione come di un frutto maturo dell'epoca e dell'ambiente in cui fu composto: la tarda età del 'circolo scipionico'. Lo dimostra in primo luogo la ricchezza moderata delle figure fonetico-retoriche (41). La più tipica figura latina dell'età repubblicana, l'allitterazione, è presente e significativa, ma senza gravose insistenze. Dissimulata sul piano fonico in *progeniem genui* (42), è qui tuttavia integrata dalla figura etimologica, che collega il nesso con *generis* del verso precedente (43). L'allitterazione più evidente lega (*facta*) *patris petiei* nel secondo emistichio al *progeniem* iniziale, conferendo così anche un rilievo fonico alla relazione genealogica fondamentale figlio - defunto - padre (44).

L'omeoteleuto dei perfetti di prima persona si avverte specialmente alla fine dei medesimi due emistichi del primo pentametro (dove sono anche prosodicamente uguali), a sottolineare il parallelismo tra le due asserzioni riguardanti le relazioni di

«*Scritti di filologia e di storia della cultura classica*», I, Pisa 1992, p. 143), con due pentasillabi nei secondi emistichi dei vv. 2 e 4 (*largificatis geneis* e *tabificantque animum*; entrambi però composti 'd'arte' in *-ficio*, il secondo in sinalefe) e uno in clausola di esametro a v. 5: *participantur*.

(41) Che peraltro corrispondono alle preferenze riconosciute nella produzione di Lucilio da I. MARIOTTI, *Studi luciliani*, Firenze 1960, p. 81 ss.

(42) Allitterazione cosiddetta 'interna' o 'coperta' (su cui vd. p. es. TRAINA, *Forma e suono*, Roma 1977, p. 129 e addendum p. 209), in quanto riguarda i suoni iniziali non del composto *progeniem*, ma del radicale interno *-gen(iem)*.

(43) Anche qui secondo un gusto frequente in Lucilio, come segnala MARIOTTI, op. cit., p. 85.

(44) Una singolare coincidenza di composizione fonica si osserva in un noto ottonario trocaico di Lucilio, il cui secondo emistichio presenta anche una notevole affinità espressiva con il secondo emistichio del pentametro che stiamo esaminando: *percrepa pugnam Populi, facta Corneli cane* (621 M. = 26, 26 Ch., dal l. XXVI, che è considerato il primo pubblicato da Lucilio, probabilmente nel 131: i *facta* qui richiamati saranno quelli numantini, e comunque dell'Emiliano). Come nel nostro epigramma, si osserva infatti qui la compresenza di una doppia linea allitterante, che si dirama (per noi: non conosciamo il contesto) dai due componenti della parola iniziale *percrepa* (in *p* con *pugnam Populi*, in *c* con *Corneli cane*), ed è separata dalla intersezione centrale di *facta* (l'allitterazione dell'ottonario risulta nondimeno più marcata di quella del nostro pentametro nel primo emistichio, per l'allineamento di tre *p*-, e meno elegante o ariosa nell'insieme). Tornando al nostro epigramma, se l'allitterazione di *meis moribus* al v. 1 può essere — per così dire — preterintenzionale (ma cf. CIC., *Pis.*, 2 cit. infra nel testo), elegantemente dissimulata a distanza mi sembrerebbe invece quella che collega *laudem a laetentur* all'inizio di due emistichi successivi, ma nell'ambito dell'unità metrica del distico.

primo grado in linea discendente e in linea ascendente; ma è già anticipato alla fine dell'esametro precedente, e ritorna dinanzi alla cesura pentemimere dell'esametro successivo (con un particolare legame fonetico tra *optenui* (45) e *genui*, in analogo posizione metrica), a scandire i meriti essenziali di cui il poeta pone sulla bocca del defunto un sobrio e misuratamente orgoglioso elenco: si tratta quindi di un omeoteleuto inerente alla struttura compositiva dell'epigramma, solo secondariamente orientato a un effetto stilistico in quanto figura retorica (46).

Passando all'esame analitico, *virtus* e *genus* ricorrono più spesso accostati in nesso distintivo, come termini ora complementari ora opposti (47), tanto da passare in proverbio ironico in Hor., *sat.*, 2, 5, 8: *et genus et virtus, nisi cum re, vilior alga est*. La connotazione nobiliare del nesso in forma possessiva appare peraltro confermata da Cic., *p. red. in sen.*, 25: *quem* (48) *P. Servilius ad sui generis communisque sanguinis facta virtutesque revocavit ut haberet in consilio et fratrem* (49) *socium rerum mearum, et omnīs Metellos, praestantissimos civis, paene ex Acherunte excitatos*.

Anche per l'interpretazione complessiva del primo verso un passo di Cicerone ci offre un riscontro preciso, e proprio a proposito dell'Emiliano: *quorum vero patres aut maiores aliqua gloria praestiterunt, ii student plerumque eodem in genere laudis excellere, ut... Pauli filius Africanus in re militari. quidam autem ad eas laudes quas a patribus acceperunt, addunt aliquam suam, ut hic idem Africanus eloquentia cumulavit bellicam gloriam* (*off.*, 1, 116) (50). Si direbbe che qui Cicerone mostri di avere ricevuto

(45) Vd. sopra nota 9.

(46) Pertanto non contrasterebbe con l'avversione di Lucilio per lo stile figurato, su cui vd. MARIOTTI, op. cit., pp. 82-3. Questi ripetuti confronti con Lucilio si propongono perché non disponiamo di altro consistente termine di confronto per l'epoca del nostro epigramma, insieme con Accio, il cui genere (e stile) tragico appare tuttavia più distante da quello dell'epigramma.

(47) A partire da un elogio di M. Manlio scritto da Claudio Quadrigario: *is et genere et vi et virtute bellica nemini concedebat* (*hist.*, 7 da GELL., 17, 2, 14), mentre Cicerone asseriva che Catone preferiva *se virtute non genere populo Romano commendari* (*Verr.*, II, 5, 180).

(48) Si tratta di L. Cecilio Metello Nepote (vd. *PW.*, s. v. *Caecilius*, n. 96), console in quell'anno (57) insieme con P. Cornelio Lentulo Spinther (sostenitore di Cicerone; i Cornelii Lentuli furono «eredi a quanto sembra degli estinti Scipioni») [COARELLI, art. cit., p. 58 e nota 60], mentre Lentulo Lupo cos. 156, *princeps senatus* dal 130, in quanto bersaglio di Lucilio, doveva essere avversario dell'Emiliano: vd. ASTIN, op. cit., p. 92).

(49) Q. Metello Celere, pretore nel 63 sotto il consolato di Cicerone, e marito di Clodia, che lo avrebbe forse avvelenato secondo CIC., *Cacl.*, 59.

(50) Questa specie di parafrasi di quanto asserisce di se stesso l'Isipano nel nostro epi-

quasi un preciso suggerimento espressivo dall'epigramma per l'Ispano, sostituendo soltanto la definita virtù della *eloquentia* ai generici *mores* dell'epigramma, che invero hanno generato il sospetto che il compositore dell'epigramma non sapesse come elogiare il defunto in modo più proprio. E tuttavia una altrettanto indeterminata menzione e rivendicazione dei *mores* come giustificativi di *honores publici* appare già in un frammento oratorio di Catone (51 S.C. = ORF³, 93 = 21 Io.): *cum mihi ob eos mores quos prius habui bonos detur* (s'intende della censura nel 184), e ritorna altamente conclamata in un discorso di Cicerone, quando contrappone la propria carriera politica a quella di Pisone, che era stata invece determinata unicamente dal nome che portava e dagli antenati che poteva vantare (*Pis.*, 2): *me cum quaestorem in primis, aedilem priorem, praetorem primum cunctis suffragiis populus Romanus faciebat, homini ille honorem non generi, moribus non maioribus meis, virtuti perspectae non auditae nobilitati deferebat* (51).

Se nell'esametro il defunto si colloca nell'ambito ampio del *genus* (nobiliare), nel successivo pentametro egli si interpreta nella sua funzione di anello di congiunzione immediata tra chi egli ha generato e chi lo ha generato. Data la perfetta equivalenza prosodico-metrica dei due emistichi, il compositore avrà preferito anteporre la *progenies* al *pater* in vista della successiva continuazione in linea ascendente con i *maiores*, come abbiamo

gramma risulta poi tanto più notevole se si considera che poco oltre (§ 121) Cicerone, continuando sullo stesso argomento, troverà modo di richiamare a confronto il padre adottivo dell'Africano nei termini che per l'appunto hanno fatto supporre una sua conoscenza diretta dell'elogio riferito a lui (vd. sopra nota 26): *sed quoniam paulo ante dictum est imitandos esse maiores... si natura non feret — ut superioris filius Africani, qui hunc Paulo natum adoptavit, propter infirmitatem valetudinis non tam potuit patris similis esse, quam ille fuerat sui* (cf. sempre il nostro *facta patris petii*) —, *...illa tamen praestare debet, quae erunt in ipsius potestate, iustitiam, fidem, liberalitatem, modestiam, temperantiam*, (cf. *virtutes generis* del nostro epigramma), *quo minus ab eo id, quod desit, requiratur* (cf. l'elogio per Lucio fratello dell'Ispano: *ne quairatis*...): tutto il passo sembra confermare che anche per Cicerone il figlio dell'Africano, nonostante i meriti intellettuali e morali, non poté adire la carriera politica, come si comprende che avvenne per il dedicatario dell'elogio di cui qui sopra nota 26.

(51) Si direbbe che, rispetto all'Ispano, Cicerone si vanti dei suoi *mores* (e delle sue *virtutes*), pur non avendo ricevuto per sorte di nascita una tradizione di *virtutes generis* a cui cumularli. Nondimeno comprendiamo che si insinua un tratto di modernità nel fatto che comunque l'Ispano, pur riconoscendo l'eredità ricevuta di *virtutes generis*, appaia più soddisfatto di avere coltivato ed esercitato i suoi *mores*. Noto qui di passaggio che il *Tbes. l. Lat.* (VIII, 1525, 6) presenta questo luogo di Cicerone come primo esempio (trascurando quindi il nostro epigramma) dell'uso di *mores* «in bonam partem» nel senso di «habitus, ingenium, natura, indoles, sim.», per il quale gli esempi plautini e terenziani lo adoperano solo «in neutram» o «in malam partem» (come ancora p. es. *Cic., leg. agr.*, 2, 95).

osservato sopra. D'altra parte, si realizza così una piena simmetria tra il pentametro e l'esametro precedente, in quanto, come le *virtutes generis* sono state trasmesse biologicamente al defunto (52), così egli ha trasmesso a sua volta la vita per potere trasmettere le *virtutes* (53); il successivo porsi sulle orme del padre concretizza invece e quasi interpreta i *mei mores* del secondo emistichio dell'esametro, perché questa imitazione (a cui ora implicitamente invita il figlio) è stato lo stimolo che lo ha condotto a una vita degna delle *virtutes* ereditate (e così si apre la prospettiva sulla soddisfazione degli avi).

Funzionali al ritratto sobrio e signorile del nobile defunto si manifestano anche le scelte lessicali del compositore, equidistanti sia dalla ricercatezza che dalla banalità. *Progenies* è parola sconosciuta alla commedia di Plauto, presente una volta in Terenzio (54), ma attestata in composizioni tragiche già in una citazione ciceroniana di Ennio (55), quindi in un frammento di Pacuvio (56) e uno di Accio (57); l'unica altra attestazione pervenuta dal II secolo è offerta da Lucilio (*sat.*, 800) con riferimento

(52) Sul *genus* come primo elemento costituente della *nobilitas* vd. HELLEGOUAR^{CH}, op. cit., pp. 234-5.

(53) Nei confronti degli *elogia* di famiglia *progeniem genui* appare come speculare di (*Gnaivod*) *pater prognatus* dell'elogio per il Barbato, che nella connotazione encomiastica *quouis forma virtutei parisuma fuit*, a prescindere da modelli ideologico-lessicali greci (*καλοκαγαθός*), mostra comunque una concomitanza di apprezzamento fisico e morale, come un contemporaneo orgoglio biologico e morale dichiara l'Ispano nel v. 2. Si è osservato che il vanto di avere assicurato una discendenza appare significativo nell'epoca in cui Q. Cecilio Metello Macedonico durante la sua censura nel 131 propose una legge contro il celibato *liberorum procreandorum causa* (*Liv., per.*, 59, 8), e anche per questo, oltre che per essere (divenuto) comunque un avversario dell'Emiliano (*Cic., rep.*, 1, 31 e altrove; vd. ASTIN, op. cit., p. 85), si attirò gli strali di Lucilio, celibe irriducibile e convinto, forse anche per l'infelice esperienza coniugale dell'amico Emiliano (F. MARX, *Prolegomena* a C. LUCILII, *Carminum reliquiae*, Lipsiae 1904, pp. XXXII-XXXIII; cf. APP., *civ.*, 1, 20, 83). Se poi si considera che l'Emiliano non volle rimediare alla sua personale mancanza di figli con una adozione (un costume diffuso verso il quale espresse aperte riserve durante la sua censura nel 142/1: cf. GELL., 5, 19, 15; forse anche per la sua stessa esperienza di adottato che, almeno inizialmente, non dovette essere felice, come si può sospettare anche da POL., 31, 23, 9 ss.), si può comprendere che proprio ai suoi occhi *progeniem genui* doveva rappresentare una legittima soddisfazione, che a lui non era toccata, ma con la sua magnanimità non poteva non compiacersi che fosse toccata all'Ispano.

(54) *Phorm.*, 395: *primus esses memoriter / progeniem vostram usque ab avo atque atavo proferens*: tutto il tono del contesto è apertamente parodico del linguaggio epico-tragico.

(55) *Scaen.*, 61 = 39 Joc. da *Cic., div.*, 1, 66, riportato qui sotto nel testo.

(56) *Praetext.*, 1 da GELL., 9, 14, 13 (dal *Paulus*, l'unica pretesta pacuviana di cui si abbia notizia, dedicata — come sembra più probabile — al padre dell'Emiliano piuttosto che al nonno): *pater supreme nostrae progenii patris*, invocazione a Giove come fondamento ultimo della *gens Aemilia* in quanto risalente a un figlio di Ascanio, secondo una delle versioni genealogiche circolanti su di essa (vd. KLEBS, *Aemilius*, PW, I-1 [1893] col. 544).

(57) *Trag.*, 50 R. = 318 D.: *tu tuam progeniem ede ordine*.

alla «antica ascendenza» di un Quinto Massimo, che viene identificato con il fratello maggiore dell'Emiliano adottato nella *gens Fabia* o con suo figlio (58). Risulta quindi parola di uso raro ed eletto, come confermeranno ancora in età repubblicana Catullo, Lucrezio e Cicerone (59); peraltro tra le attestazioni pervenuteci anteriori o coeve al nostro epigramma solo quella di Ennio si può indicare come modello quasi specifico, sia perché unica altra riferita a una discendenza invece che alla ascendenza o genealogia, sia in particolare perché riferita anch'essa a una generazione fisica (peraltro materna: Cassandra si rivolge alla madre): *optumam progeniem Priamo peperisti extra me*. E questo valore di discendenza o generazione immediata sarà in seguito l'unico noto a Lucrezio e a Catullo, che di qui può inaugurare l'uso di *progenies alicuius* nel senso di «figlio di» (60), riservato nondimeno a dèi ed eroi, a conferma della intrinseca nobiltà della parola.

In quanto al secondo emistichio, la più completa e precisa

(58) L'Allobrogico cos. 121, che pronunciò la *laudatio funebris* per l'Emiliano (scritta da Lelio): *ut si progeniem antiquam qua est Maximus Quintus* (il frammento è citato dal I. XXVIII, pubblicato intorno al 130).

(59) Assente dalle lettere e dalle opere retoriche di Cicerone (secondo i rispettivi indici compilati da Oldfather - Canter - Abbott, Urbana 1938 e 1964), ricorre due sole volte nei discorsi: *Cael.*, 34, in cui è posto sulla bocca del grande antico Appio Claudio Cieco; e *Phil.*, 9, 5, nel richiamare l'onore di una statua concesso a un ambasciatore ucciso nell'adempimento del suo dovere, *quae multos per annos progeniem suam honestaret*. Similmente le più frequenti attestazioni nelle opere filosofiche (del resto solo sei oltre un frammento) sono caratterizzate da contesti di tono elevato; in particolare la metà di esse ricorre nel *De re publica* (forse specialmente significativo 2, 40, in cui si spiega che i *proletarii* furono così chiamati da Servio Tullio *ut ex iis quasi proles, id est quasi progenies civitatis, expectari videretur*, su cui vd. il commento di K. BÜCHNER, *M. Tullius Cicero, De re publica*, Heidelberg 1984, p. 211: «...*progenies*, ein höheres Wort, die 'Brut' des Staates»); altrove appare influenzato da moduli poetici, come in *Tusc.*, 1, 85 *Priamum tanta progenie orbatum*.

(60) In linea tanto maschile (34, 5 *Latonia, maximi magna progenies Iovis*), quanto femminile (66, 44 *progenies Thiae*: si discute se il figlio Elio o il nipote Borea). Questo uso quasi 'tecnico' ricorre anche in altre due iscrizioni metriche repubblicane, il noto graffito di Terracina *CIL*, I², 3109a *Publi progenies Appi cognomine Pulchri / occubuit letum*; e una elegiaca da Cartagina *CIL*, I², 3449g, 2 *Luci progeniem Publium habes Acheruns*. In quanto 'traduzione poetica' della formula anagrafica di filiazione, questo uso tipicamente epigrafico sembra ricollegabile alla formula degli elogi scipionici *CLE*, 7, 2 e 8, 7 (rispettivamente *Gnaivod patre prognatus* e *prognatum Publio*), con la sostituzione del sostantivo al più arcaico participio. Tra le non numerose attestazioni del termine nella epigrafia metrica posteriore (nessuna prosastica negli indici di *CIL*, VI; sei cristiane su un totale di dieci tra i *CLE* buecheleriani secondo le *Concordanze dei Carmina Latina epigraphica* a cura di P. Colafrancesco, M. Massaro, M.L. Ricci, Bari 1986), una del 359 dalla zona di Nola, l'acrostico 661 dedicato a una Servilla, presenta al v. 2 una espressione *et bona progenies quaeret tua fortia facta*, che sembrerebbe singolarmente mutuata dal nostro epigramma utilizzando una clausola virgiliana (*Aen.*, 10, 369), se la modesta capacità metrica del compositore (la gran parte degli otto esametri risulta gravemente irregolare) non inducesse a ritenere almeno mediato il prestito, ovvero casuale la somiglianza.

chiave di lettura di *facta* (61) *patris petiei* ci è forse offerta da una espressione che Cicerone pone proprio sulla bocca dell'Emiliano, quando gli fa affermare, rivolto al nonno adottivo, l'Africano, che gli è apparso in sogno: *a pueritia vestigiis ingressus patris et tuis decori vestro non defui* (*rep.* 6, 26) (62). Se infatti *vestigiis ingressus patris* appare quasi una parafrasi, con linguaggio più 'aulico' (63), di *facta patris petiei*, il consapevole *decori vestro non defui* corrisponde, in forma di litote adatta a un personaggio vivente e ancora giovane (all'epoca in cui si finge il sogno) al successivo *maiorum optenui laudem* dell'epigramma (64).

La valenza 'nobiliare' dell'espressione troverà poi ulteriore conferma in testimonianze successive, tra le quali particolarmente significativa, e quasi puntuale (65), quella di Verg., *ecl.*, 4,

(61) È un termine notoriamente sintomatico del linguaggio 'nobiliare': cf. Ps. SALL., *rep.*, 2, 5, 1 *bona fama factis fortibus nobilis ignobilem antebat*. La congiunzione con *fama*, favorita dall'allitterazione, risulta poi particolarmente tipica, da PLAUT., *Bacch.*, 64 *facta et famam sauciant* (sulla bocca di un personaggio che fa sfoggio di eloquenza sapienziale) a *Trag. inc.*, 119 (da Cic., *Att.*, 15, 11, 3 e altrove) *ubi nec Pelopidarum facta neque famam audiam*, con espansione epigrafica nell'iscrizione onoraria in distici elegiaci *CIL*, I², 2662 (datata ca. 102; vd. *ILLRP*, 342 e *CIL*, I², fasc. IV, p. 936) *noscite rem ut fama facta feramus vivei*. Ma particolarmente notevole per noi è l'insistenza delle fonti coeve pur frammentarie sui *facta* dell'Africano, dall'elogio ironico di NAEV., *com.*, 108 *cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestet...* (con quel che segue, su cui vd. GELL., 7, 8, 5-6), a quello degli epigrammi di Ennio (*var.*, 20.22: vd. sopra nota 29), la cui clausola *facta patrum* in un epigramma per se stesso (*var.*, 16) rappresenterebbe il modello formale diretto del nostro epigramma per l'Isipano.

(62) Dei due personaggi qui indicati, nei confronti del padre naturale morto nel 160 l'Emiliano poteva affermare di averne effettivamente seguito le orme partecipando anche alle sue ultime imprese (come la più gloriosa di Pidna: *rep.*, 1, 23); alla morte del nonno adottivo egli non aveva invece più di due anni, così che i suoi *vestigia* non gli potevano essere noti che per fama o narrazione altrui.

(63) Vd. nel commento di A. RONCONI a CICERONE, *Somnium Scipionis*, Firenze 1966², p. 135, i riscontri poetici di lessico e sintassi qui adoperati, e in generale il suo *Osservazioni sulla lingua del «Somnium Scipionis»*, in *Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma 1955, p. 394 ss.

(64) Alla luce di questo riscontro principale, acquista rilievo anche l'espressione usata in un nesso precedente di nonno adottivo e padre naturale, questa volta sulla bocca di Emilio Paolo, in 6, 16: *sed sic, Scipio, ut avus hic tuus, ut ego qui te genui, iustitiam cole et pietatem, quae cum magna in parentibus et propinquis, tum in patria maxima est. 'Ut ego qui te genui'* sottolinea la paternità naturale (vd. RONCONI, op. cit., p. 89) negli stessi termini di *progeniem genui* del nostro epigramma; e l'opinione di Ronconi (p. 87), che l'uso del *cognomen* di famiglia *Scipio* abbia qui la funzione di «richiamarlo al rispetto di una tradizione morale di famiglia» troverebbe conferma per l'appunto nelle *virtutes generis* con le quali si confronta l'Isipano in apertura del nostro epigramma. Infine la gradazione tra *parentes* e *patria* a favore di quest'ultima doveva sì essere più o meno un luogo comune, ma trovava espressione nel frammento luciliano sulla *virtus*, 1337-8 M. Naturalmente poi questi riscontri puntuali si aggiungono a quanto abbiamo già osservato a proposito della testimonianza di fede in una sopravvivenza *post mortem*.

(65) Non mi spingerei a ipotizzare un suggerimento diretto della iscrizione su Virgilio, proprio per la comune connotazione 'nobiliare' del linguaggio; tuttavia il confronto con il nostro epigramma consente di interpretare in modo più specifico il *color* del passo virgiliano, riconoscendovi l'espressione puntuale di un sistema di valori che aveva caratterizzato la nobiltà repubblicana, rivestito però di connotazioni culturali schiettamente ellenistiche: *laudes, facta parentis* e

26-7: *at simul heroum laudes et facta parentis / iam legere et quae sit poteris cognoscere virtus...*, ove sembra trasferita su un piano letterario (secondo la nuova civiltà dell'epoca) quella memoria storica che nell'epigramma appare ancora legata a una comunicazione orale diretta.

Pochi anni dopo l'ecloga di Virgilio la clausola *facta parentis* viene ripresa da Tibullo nell'unico componimento di contenuto non tipicamente elegiaco del primo libro, ossia nell'elogio augurale rivolto al suo patrono M. Valerio Messalla in occasione del suo natalizio, in un contesto e in un tono non solo altrettanto 'nobiliari', ma specificamente affini alla situazione del nostro epigramma, in quanto vi ritorna il collegamento tra paternità genetica e paternità morale: *at tibi succrescat proles quae facta parentis / augeat et circa stet veneranda senem* (1, 77, 55-6) (66).

Per un'ultima conferma della tipica valenza nobiliare di questa espressione che è parsa tanto generica, torniamo ora a Cicerone, non in quanto la riferisca a personaggi di alta e riconosciuta nobiltà, ma in quanto la applica a se stesso come 'nuovo' aspirante alla nobiltà, a cui aveva conseguito il diritto per la sua famiglia con l'esercizio del consolato nel 63 (67). Alla luce di questo diritto e in virtù della espressione che stiamo esaminando comprendiamo il senso profondo del dovere a cui richiama il figlio in un passo solenne del *De officiis*, in cui rivendica la superiorità della sua azione politica a favore dello Stato rispetto ai meriti militari di altri: *licet enim mihi, M. fili, apud te gloriari, ad quem et hereditas huius gloriae et factorum imitatio pertinet* (1,

virtus sono infatti tutti termini presenti e portanti nel nostro epigramma; ma in Virgilio le *laudes* diventano quelle degli *heroes* invece che dei *maiores*, e la *virtus* si intende fondata più sulla riflessione filosofica (per il *quae sit*) che sulla tradizione del *genus*, e gli stessi *facta parentis* vengono considerati argomento di celebrazione letteraria (*legere*, non *petere*) come le *heroum laudes*.

(66) Questo *augeat* sembra divenire più chiaramente intellegibile alla luce di *accumulavi* del nostro epigramma, rispetto al quale è trasferito sul piano del rapporto con i *facta parentis* perché Tibullo augura a Messalla di vivere tanto da sperimentare direttamente la gloria dei figli, e quindi la luce che questa gloria avrebbe riverberato sulla sua stessa gloria.

(67) Vd. HELLEGOUARC'H, op. cit. pp. 225-6 e 430-1, che rinvia in particolare a A. AFZELIUS, *Zur Definition der römischen Nobilität vor der Zeit Ciceros*, «Class. et Med.», 7 (1945), pp. 150-200, il quale, al termine di una minuziosa analisi, ritiene di potere indicare nella età dei Gracchi il momento in cui l'ingresso formale nella nobiltà avveniva con la elezione non a qualsiasi magistratura curule, ma solo alla più alta del consolato (p. 199). Un console poi immetteva nella *nobilitas* tutta la sua famiglia (se già non vi apparteneva), a cominciare però dai suoi figli (se ne aveva), che erano in senso stretto i primi *nobiles* (HELLEGOUARC'H, p. 433). Alla morte dell'Ispano doveva quindi essere ancora sufficientemente 'nobilitante' la pretura.

78). Egli è quindi consapevole di potere e dovere impegnare il figlio alla *imitatio* dei suoi *facta* in quanto nobili (per diritto acquisito dal pubblico riconoscimento espresso nella carica elettiva oltre che in giudizi specifici), mentre a sua volta, non potendo vantare per se stesso una analoga eredità biologica di *facta* paterni da imitare, in un discorso del 56 rivendicava nondimeno il merito di avere seguito l'esempio della più pura e magnanima tradizione nobiliare nel mettere da parte inimicizie private per il bene dello Stato: *quis me tandem iure reprehendet, praesertim cum ego omnium meorum consiliorum atque factorum exempla semper ex summorum hominum factis mihi censuerim petenda* (prov., 20); e di questi esempi elencava alcuni tramandati *annalium litteris*, altri di sua stessa memoria, così che in questo senso si può forse interpretare *facta patris petii* dell'epigramma come espressione brachilogica corrispondente proprio a *meorum factorum exempla ex patris factis petii*. E se si considera che l'Ispano non doveva essere più che un ragazzo, o piuttosto un bambino alla morte del padre avvenuta 37 anni prima della sua pretura, quel *petii* alluderà anche al fatto che non guidato direttamente dal padre, aveva cercato di seguirne le orme, ma informato e spronato da quello che da altri aveva appreso di lui.

Nel secondo distico dell'epigramma il defunto traccia un bilancio essenziale della sua vita, ancora una volta nella duplice prospettiva di ascendenza e discendenza, in successione chiasmatica rispetto al pentametro precedente.

L'elogio del padre adottivo dell'Emiliano, nel sepolcro 'vecchio' di famiglia, asseriva di lui che «avrebbe agevolmente superato la gloria degli avi» per le doti di natura e di cultura di cui era provvisto, se una morte prematura (e la debolezza di salute secondo Cicerone) (68) non glielo avesse impedito. Sulla bocca dell'Ispano è posta solo una sobria consapevolezza di avere conseguito il livello di gloria, ossia di approvazione pubblica, dei suoi avi, di non avere quindi demeritato di loro (69);

(68) Vd. sopra nota 26.

(69) Vd. sopra (p. 114) con il richiamo del *Somnium Scipionis* di Cicerone, di cui merita ora confrontare con il contesto che stiamo esaminando il passo *rep.*, 6, 23 *si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes unius cuiusque nostrum* (parla l'Africano) *a patribus acceptas posteris prodere*, come espressione affine del senso di continuità della gloria familiare che informa il nostro epigramma. È noto, peraltro, che la pubblica *laus* è l'effetto proprio delle *virtutes* del v. 1 (cf. già LIV. ANDR., *trug.*, 16 *praestatur laus virtuti*); ma quelle sono considerate patrimo-

trebbe alludere velatamente anche alla giovane età del figlio (dei figli?) che lasciava (come egli era rimasto presto orfano del padre) e che quindi non poteva aiutare direttamente nel *cursum honorum*. Così intendendo *stirpem*, il verbo *nobilito*, che altrove nel II secolo ci è attestato solo in senso morale negativo (75), risulterebbe impiegato quasi come termine tecnico per il motivo accennato sopra, che le cariche pubbliche del padre garantiscono 'notorietà' al figlio (76).

La parola su cui si chiude l'epigramma, *honor* (77), costituiva il motivo conduttore, quasi ossessivo, dell'elogio per il fra-

prete forse più fedele (che ci sia pervenuto) di questa ideologia nobiliare e 'scipionica': *optima... hereditas a patribus traditur liberis omnique patrimonio praestantior gloria virtutis rerumque gestarum* (Cic., *off.*, 1, 121: vd. sopra note 26 e 50, di cui conclude e commenta il passo citato): proprio quello che ha rivendicato l'Ispano rispettivamente nel primo (*virtutes... meis moribus*) e nel secondo verso (*facta...*) del breve epigramma.

(75) Ossia «rendere tristemente noto, dotare di cattiva fama»: così, oltre che nell'unico esempio terenziano di *Eum.*, 1021 *stultum adolescentulum nobilitas flagitiis*, nei tre frammenti di Titinio (*com.*, 69), Pacuvio (*trag.*, 119) e Accio (*trag.*, 621: *is demum miser est cuius nobilitas miserias nobilitat*) citati da NON., p. 351, 5 ss. a dimostrazione dell'uso di *nobilito* come *vox media* (e perciò cita solo esempi in cui ha valore negativo, e quindi 'inattesi' rispetto all'uso corrente). Sulla formazione del verbo (che dopo il nostro epigramma in età repubblicana ricorre solo in Varrone, Cicerone e Nepote, e solo al passivo come nell'unico esempio di Ovidio, *met.*, 15, 702, che è anche l'unico esempio poetico fino a Silio e Marziale, per quanto ho potuto rilevare) vd. LEUMANN, op. cit. (a nota 9), p. 549: è un denominativo da *nobilis* con valore causativo («Faktivum»), quindi nel senso di «rendere *nobilis*».

(76) Viceversa, come è noto, un salto più o meno ampio di generazioni nella elezione a cariche curuli poteva ridurre anche un discendente da antica famiglia nobile in condizioni non dissimili da quelle di un *homo novus*: vd. HELLEGOUARCH, op. cit., p. 226. Naturalmente a un figlio dell'Ispano (a prescindere dagli altri rami dei Cornelii Scipiones) sarebbe ancora bastato il consolato del nonno per essere riconosciuto 'nobile'; ma l'Ispano poteva legittimamente vantarsi nei suoi confronti di non avergli oscurato il nome di famiglia raggiungendo anch'egli il penultimo grado del *cursum*, e spianandogli così direttamente la strada a una carriera degna dei fasti familiari.

(77) In senso generico lo ha apertamente interpretato C. CARENA, *Iscrizioni latine arcaiche*, Firenze 1954 n. 21 (p. 55): «La mia gloria ha esaltato la stirpe»; in tal senso apparirebbe orientata anche la traduzione di van Sickle «honor has marked the stock», se in sede di commento non ne allargasse l'interpretazione a «worth, esteem and office in the state» (come abbiamo visto per *stips*). Più orientate in senso tecnico le traduzioni di Till «die öffentliche Anerkennung verhalf meinem Geschlecht zu Glanz und Ansehen» con una ulteriore esplicitazione in sede di commento: «die res publica... ihm öffentliche Anerkennung zollte und Ämter übertrug»; e ancora più apertamente Warmington: «My honours (i.e. offices held) have ennobled the stock»; e infine Courtney (vd. nota 71): «My public career ennobled my family». Sorprende il silenzio del *Theas. l. Lat.*, che a p. 2927, 51-2 menziona gli esempi di *CLE*, 8 (vd. nota 26) e 9 (vd. nota 8) come testimoni dell'uso tecnico «in universum dictum (sensu collect.)» insieme con un frammento oratorio dell'Emiliano; mentre tace sia qui che nella sezione «respicuntur res singulae» sul nostro epigramma, che neppure appare altrove registrato nella parte semantica della voce (solo nella testata per la grafia *honor*, su cui vd. sopra nota 9), forse per prudenza nella incertezza della interpretazione. A me sembra che il senso tecnico collettivo sia il più probabile (meno il riferimento alla singola, sebbene determinante, pretura), anche perché quello generico di «stima, riputazione» risulterebbe una scialba duplicazione del precedente *laudem*.

tello dell'Ispano (78), un elogio che il nostro defunto avrà — per così dire — vissuto in prima persona, e che non poteva non tenere presente il compositore del nostro epigramma dal momento che lo poneva totalmente in bocca al defunto. Così il richiamo finale si coniuga con il richiamo iniziale di *virtutes generis* alle *multae virtutes* del fratello, a incorniciare un epigramma che pertanto, pur con le sue profonde innovazioni stilistiche e culturali, intende però mantenersi senz'altro in relazione con i precedenti del sepolcro di famiglia, in cui sembra che gli Scipioni abbiano voluto in qualche modo fissare sulle pietre dei sarcofagi una sorta di dialogo intergenerazionale, connotato da mentalità e linguaggio tipicamente nobiliari, ma forse sorretto anche da una specifica fede nella sopravvivenza dopo la morte. Questa fede, che abbiamo notato apertamente presupposta nel nostro epigramma, deve avere almeno contribuito a determinare anche la struttura scenica del sogno con cui Cicerone concludeva il suo *De re publica*, innovando profondamente la struttura del platonico sogno di Er proprio col sostituire al racconto di un personaggio esotico rispetto alla cultura greca, e miracolosamente risorto dopo dodici giorni di morte apparente, il racconto di un sogno in cui un personaggio di primo piano nella storia recente di Roma mostra di avere dialogato con altri due sommi personaggi suoi parenti, entrambi morti ma per loro stessa vigorosa affermazione viventi in un superiore mondo stellare.

Più volte, nel corso di queste note, abbiamo potuto confrontare puntualmente l'epigramma per l'Ispano, sia sul piano ideologico che nelle espressioni linguistiche, con luoghi di Cicerone, generalmente incentrati proprio sugli Scipioni (o orientati dal loro ricordo) e in particolare sull'Emiliano, per il quale Cicerone mostra di nutrire la più viva ammirazione congiunta con una incontenibile nostalgia per il contesto civile politico culturale in cui era vissuto, e in cui aveva saputo dominare come un *princeps* quale egli vagheggerebbe per l'epoca sua. Ma è evi-

(78) Morto a venti anni (vd. sopra nota 8), e quindi per questo, e solo per questo, privo di cariche pubbliche: sulla espressione con lo studiato poliptoto anfibologico *honus honore* si è soffermato di recente R. JIMENEZ ZAMUDIO, «Quoiei vita defecit non honos honore» (*CIL*, I², 11): *nueva interpretación*, «Emerita», 88 (1990), pp. 131-8. Anche l'elogio per il figlio dell'Africano (nota 26) menzionava l'*honus* all'inizio della serie elogiativa del v. 2, ma qui almeno originariamente (ossia prima dell'aggiunta del primo verso) non escluderei che avesse piuttosto il senso di 'buona reputazione'.

dente che la conoscenza in sé di quel testo epigrafico, per quanto senz'altro ipotizzabile e verosimile, non varrebbe a spiegare da sola tali consonanze, se non in quanto esso fosse documento ed espressione per l'appunto di autentica 'cultura scipionica', ovvero in quanto pienamente conforme ad altri documenti e testimonianze relative all'Emiliano, che si possono supporre più ampiamente ed effettivamente utilizzate da Cicerone per ricostruirne la personalità nel contesto storico e culturale (79).

È vero che, al primo impatto, il lettore dell'epigramma non vi riconoscerebbe l'iniziativa del personaggio che Cicerone presenta ordinariamente come campione ideale di pensiero e di azione politica e militare, mentre quel breve componimento appare tutto rivolto alla sfera privata, e gli stessi meriti civili e politici sommariamente rivendicati appaiono in fondo finalizzati alla 'soddisfazione' familiare, così come sulle relazioni familiari sembra complessivamente incentrata la meditazione esistenziale del defunto.

Ma esclusivamente orientato alla sfera privata e familiare risulta anche il noto e ampio profilo che dell'Emiliano tracciò il suo contemporaneo e grande amico Polibio (31, 23-30), anticipandolo rispetto alla sua consuetudine narrativa per collegarlo direttamente al medaglione sul padre naturale Emilio Paolo, forse con l'intento principale di mostrare quanto il figlio fosse degno delle virtù del padre (*facta patris petii*) (80). Che se questo profilo offriva a Polibio la speciale opportunità di potervi illu-

(79) A cominciare dai discorsi stessi dell'Emiliano (vd. sopra nota 33); si può poi ritenere che ampio spazio gli fosse riservato nella parte perduta dell'opera storica di Polibio, al di là degli scarni frammenti pervenuti, per non parlare di altre opere storiografiche di cui si ha solo notizia: è noto che proprio la seconda metà del sec. II a.C. è per noi tra le più povere di documentazione letteraria, rispetto a una produzione che dovette essere invece molto vivace.

(80) Vd. P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, p. 244. Può essere significativo il confronto con il ritratto dell'Africano maggiore (10, 2-5), difeso contro i detrattori allegando, a prima dimostrazione della sua virtù, un gesto eroico compiuto in guerra a diciassette anni per difendere la vita di suo padre, quindi l'azione compiuta a favore del fratello Lucio per assicurargli l'elezione alla prima carica curule del *cursus* impegnandovi il favore popolare di cui egli già godeva, e mosso a questo in particolare dal desiderio che della elezione nutriceva sua madre. Come si vede, già per l'Africano il senso dei legami familiari è posto in primo piano, ma viene dimostrato con azioni in campo militare e politico; mentre nel caso dell'Emiliano gli esempi allegati di virtù e di legame con i familiari si riducono alla sfera dei rapporti e della vita privata: in altre parole, senza negare che solo la rilevanza politico-militare del personaggio è il naturale presupposto del suo ritratto, questo è però condotto lasciando positivamente in ombra esempi dell'attività politico-militare. Credo pertanto che anche sotto questo aspetto si può riconoscere una effettiva 'congruenza' tra l'Emiliano e l'epigramma per l'Ispano.

strare la nobile motivazione della stretta amicizia che lo congiunse per il resto della vita con l'Emiliano, allora dovremo riconoscere un valore fondante per la psicologia del personaggio (secondo Polibio) alle parole che lo storico gli pone sulle labbra nel momento in cui ne riceve la richiesta di volergli essere amico e guida con la sua cultura greca: ebbene, il diciottenne Emiliano esordisce lamentando che nulla lo addolora quanto sentirsi accusare di non essere degno sostegno della sua famiglia perché appare troppo appartato (dal foro) e tranquillo; Polibio, mentre ne riconosce proprio in questo la grandezza d'animo, gli promette tutto il suo impegno per aiutarlo a «parlare e agire in modo degno degli antenati»; e l'Emiliano conclude dicendosi sicuro che forte di tale amicizia saprà rendersi *καὶ τῆς οἰκίας ἄξιος... καὶ τῶν προγόνων* (31, 24, 10).

Se ora torniamo a Cicerone, questo fondamentale orientamento interiore dell'Emiliano alla famiglia affiora proprio nel momento cruciale della sua narrazione del sogno, quando commenta, con dignità e amarezza insieme, la rivelazione appena ricevuta della sua prossima morte: *hic ego etsi eram perterritus non tam mortis metu quam insidiarum a meis, quaesivi tamen viveretne ipse et Paulus pater...* (*rep.*, 6, 14). E del resto, se è vero che il 'paradiso' ciceroniano sembra essere assicurato solo (o almeno) *omnibus qui rem publicam conservaverint, adiuverint, auxerint* (*rep.*, 6, 13) (81), tuttavia la beatitudine di questi immortali sembra consistere, oltre e forse più che nella contemplazione dei cieli, armonici ma privi di qualsiasi Dio personale, nel ritrovarsi tra parenti benemeriti e onorati, ossia in quella *laetitia* che l'Ispano nell'epigramma è convinto di avere procurato ai suoi *maiores*, implicitamente partecipandone ora egli stesso.

Nelle intenzioni dell'autore e del committente l'epigramma per l'Ispano non doveva essere destinato a chiudere un ciclo, bensì a rinnovarlo, immettendovi lo spirito nuovo della nuova cultura, più attenta all'interiorità personale anche per un più pe-

(81) Questo potrebbe in qualche modo spiegare perché accanto al nonno adottivo sia evocato e compaia il padre naturale, non il padre adottivo che, per ragioni di salute, poco o nulla poté contribuire al bene dello Stato, non essendo riconosciuta a tal fine la preparazione culturale o l'esercizio letterario. In effetti l'insieme delle testimonianze sulla adozione dell'Emiliano lasciano intendere che il 'compito' assegnatogli non fosse di assicurare una discendenza a colui che gli divenne legalmente padre, bensì alla memoria del gloriosissimo nonno, con la speranza che ne riuscisse a *obtinere laudem*, così che si potesse rallegrare *sibi cum esse creatum*.

netrante influsso della cultura e del pensiero greco (82), senza per questo rompere una salda continuità con la tradizione romana e gentilizia. E proprio perché questo intento di rinnovamento non sembra avere avuto seguito, dopo la morte repentina dell'Emiliano (83), l'epigramma per l'Ispano ne resta per noi l'unico ma straordinariamente significativo documento.

(82) Parlando della formazione dell'Emiliano, J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme*, Roma 1988, p. 545, osserva che: «Se si eccettua il primo Africano, il romano che, più di ogni altro, e lungo tutta la carriera politica e militare di cui la censura del 142/1 (quando sembrò seguire piuttosto l'esempio di Catone) non fu che un episodio, servì di modello a Scipione non fu Catone, ma Paolo Emilio. E questo vale in particolare per il problema dei rapporti con il mondo e la cultura greci»: e ne cita poi come esempio significativo l' analogia del comportamento dell'Emiliano dopo la distruzione di Cartagine con il comportamento del padre dopo la vittoria su Perseo (p. 578). Del resto, di questa duplicità di modello per l'Emiliano appare ben consapevole Cicerone, quando gliene pone sulla bocca nel *Somnium* il riconoscimento esplicito che abbiamo richiamato sopra a p. 114. Ma in effetti proprio sul piano del filellenismo il trasferimento a Roma e il dono ai figli della grande biblioteca di Perseo (e già l'esperienza maturata direttamente in terra greca al seguito del padre) si può presumere che abbia stimolato in concreto un giovane predisposto come l'Emiliano (secondo il ritratto di Polibio) a recepire stimoli della cultura greca in modo più incisivo di quanto non gli provenisse dall'esempio della già filellenica tradizione scipionica (e naturalmente a prescindere dall'influsso diretto di persone come Panezio e lo stesso Polibio).

(83) Sulle circostanze di questa morte tutte le fonti sono concordi, così come sono concordi nell'insinuare o riferire o comunque lasciare aperto il dubbio che sia stata procurata, sebbene nessuna attesti di una inchiesta in proposito, o di una prova riconosciuta, così che la questione resta notoriamente insolubile. Meno omogenee appaiono invece forse le fonti nel riferire il clima popolare che accompagnò questa morte così inopinata, sia alla vigilia che l'indomani. Se il clima popolare che accompagnò questa morte così inopinata, sia alla vigilia che l'indomani. Se infatti Cicerone fa dire a Lelio, appena morto il suo grande amico, che per l'Emiliano *ex multis diebus, quos in vita celeberrimos laetissimosque viderit*, il più splendido (*clarissimus*) fu proprio quello seguito dalla morte improvvisa, perché nel ritorno a casa era stato scortato *a patribus conscriptis, populo Romano, sociis et Latinis* (*Lael.*, 12; cf. *rep.*, 6, 12); Appiano invece (*civ.*, 1, 85) non solo riferisce il dato di fatto che «non fu ritenuto meritevole» di *funus publicum* (ovvè δημόσιος ταφής ἤξιούτο), ma lo commenta imputandolo a un repentino rovesciamento del favore popolare (χάρις) di cui aveva goduto fino a quel tempo. D'altra parte altrove lo stesso Cicerone apre spiragli sul clima di ambiguità e contraddizioni che accompagnò quella morte, in particolare tra i parenti stessi dell'Emiliano (*Muren.*, 75); mentre la delicatezza della sua posizione politica in quel momento traspare dalla ipotesi di una nomina a *dictator rei publicae constituendae*, che Cicerone pone come vaticinio sulla bocca dell'Africano maggiore nel *Somnium* (*rep.*, 6, 12; vd. C. NICOLET, *Le De republica* (VI, 12) *et la dictature de Scipion*, «*Rev. ét. lat.*», 42, 1964, pp. 212-230). Infine, sappiamo pure che a portare a spalla il suo feretro furono invitati dal padre i figli del suo avversario politico Q. Cecilio Metello Macedonico (*VAL. MAX.*, 4, 1, 12; *PLIN.*, *nat.*, 7, 144), mentre non ci è attestato dove sia stato sepolto (*MÜNZER, Cornelius*, n. 335, in *PW*, IV-1, col. 1460: «*Scipios letzte Ruhstätte ist unbekannt*»); «il grande loculo in fondo alla galleria (nuova), proprio di fronte all'ingresso» che l'Emiliano si sarebbe riservato, secondo la giustificabile opinione di Coarelli (art. cit., p. 61), ci è giunto vuoto (vd. anche sopra nota 19). Non solo la sua morte quindi, ma anche la sua sepoltura rimane avvolta nel mistero, forse proprio o principalmente perché gli mancò una *progenies genita*, e più in generale gli vennero meno quei forti legami familiari, in cui egli aveva dato la prova più emblematica della sua virtù secondo Polibio, e che sostanziano per l'appunto l'epigramma per l'Ispano.

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE DI EPIGRAFIA

LIX, 1997

INDICE

Francesco GUIZZI, Il trattato ritrovato. L'alleanza fra Antigono di Macedonia e la polis cretese di Hierapytna (<i>IC</i> , III, iii, 1A)	p.	9
Maria Paz DE HOZ, Epigrafia griega en Hispania	»	29
Matteo MASSARO, L'epigramma per Scipione Ispano (<i>CIL</i> , I ² , 15)	»	97
Edward BISPHAM, The end of the <i>Tabula Heracleensis</i> : a poor man's <i>sanctio</i> ?	»	125
Denis B. SADDINGTON, The witnessing of pre- and early flavian military diplomas and discharge procedures in the roman army	»	157
Jerzy ZELAZOWSKI, <i>Honos bigae</i> . Le statue onorarie romane in forma di biga. Il caso dubbio di <i>CIL</i> II 1086	»	173
Mariavittoria ANTICO GALLINA, <i>Locus datus decreto decurionum</i> . Riflessioni topografiche e giuridiche sul <i>suburbium</i> attraverso i <i>tituli</i> funerari	»	205
Franca FERRANDINI TROISI, Un antico gioco da tavolo a Taranto ..	»	225
Marco BUONOCORE, Nuovi testi dall'Abruzzo e dal Molise (<i>re-giones</i> II e IV)	»	232
Aureliana MAZZARELLA MATTIOLI, Sarcofagi in <i>lapis sarcophagus</i> a Ravenna	»	267
Marjeta ŠAŠEL KOS, The epigraphic collection of the National Museum of Slovenia. Projects for a new exhibition	»	289
* * *		
<i>Schede e notizie</i>		
Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae</i> . XI	»	301
Mika KAJAVA - Heikki SOLIN, Le iscrizioni aliene del Museo Irpino	»	311